IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LVIII.

IN VENEZIA
IL MESE DI APRILE L'ANNO 1801,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VII, NUMERO III, PARTE II.

SEGUITO DELL'AUTUNNO MDCCCI.

1 *novembre*.

s. Moisè. *Il Ripirgo*, ossia *I Gruppi al pettine*. Seconda. *Conviene addattarsi*.

s. Gio. Grisostomo. *Li funesti effetti della vendetta*, ossia *Zelimo e Zulmira*. Replica.

s. Luca. *Il Genio buono e il Genio cattivo*, commedia dell' arte con maschere.

s. Angelo. *Truffaldino re di Tebe*, commedia dell'arte.

2 *detto*.

s. Moisè, e
s. Gio. Grisostomo. } Replica.

s. Angelo. *Truffaldino finto principe*.

s. Luca. *L'Incognito*, traduzione dal tedesco, non più rappresentata in Venezia. *Argomento*: Milord Toston esiliato dalla corte per maneggio dei suoi nemici si ritira, e vivendo a sè stesso sposa Sofia dama di rango, colla quale vive tre anni in perfettissimo amore. A capo di questi il re riconosciuta la di lui innocenza lo richiama alla corte. Toston raccomanda la moglie e due figli ad un amico da lui beneficato, parte, ed al suo ritorno trova che il perfido amico le avea rapita la moglie, ed egli in mezzo alla sua disperazione, mette in custodia i figli e parte per vivere sconosciuto. Sofia sorpresa dal rimorso fugge dal rapitore e si ricovra col

nome di Molly presso miledi Sympson, che se le rende amica, e la mette a governo di una sua casa di campagna dove piangendo il suo fallo, sparge le sue beneficenze sui paesani. Toston avea presa una casa vicina al castello dove abitava Molly e vivea in essa ritirato fin da tre mesi, da dove intendeva gli elogi di Molly senza però mai averla veduta, ed imitavala nei benefizj. Al cominciar dell'azione l'incognito sente dai paesani che devono arrivare i padroni del castello e si determina di partire. Miledi arriva prima con milord Sympson suo fratello. Questo vede Molly, se ne innamora, e rende sua sorella mezzana presso Molly, la quale è costretta di confessare alla amica la sua storia. Il marito di miledi che si era trattenuto addietro venendo a cavallo sè per precipitarlo. L'incognito accorre alle grida e gli salva la vita, lo che induce il beneficato a voler riconoscere il suo benefattore. Milord Sympson è incaricato di domandargli una visita, ed ottiene a stento di vedere l'incognito; ma al primo vederlo riconosce in esso Toston il migliore suo amico. L'amicizia cava di bocca a Toston il geloso segreto, ed in fine questi accorda di vedere come per caso la famiglia di Milord Sympson, la sorella, il cognato, e Molly con loro vengono come a passeggio vicino alla casa di Toston, questi esce, ed al primo vedere Molly ella con un grido di sorpresa cade tramortita nelle braccia di Miledi, egli si ritira precipitosamente in casa. L'amico Sympson sorpreso, e già illuminato dell'agnizione, assume di parlare a Toston, ma altro non ottiene che un abboccamento con la moglie, come ella lo richiedeva. In questo abboccamento Sofia nel modo più patetico confessa la sua colpa, non vuol perdono, e dà allo sposo un formale divorzio. Toston lo lacera, gli protesta benchè lontano da lei un eterno amore, e vuol darle una generosa pensione perchè ella viva a sè stessa, e possa continuare le sue beneficenze, ma ella rut-

to ricusa. Sympson e Miledi si valgono dei due figliuoletti per fare l'ultimo colpo, e Toston intenerito abbraccia Sofia, e ad ella nuovamente si unisce.

3 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *L'Innocente vittima dell'innocente*, commedia del signor tenente Zinelli, non più rappresentata. *Argomento*: Roberto è Worton sono due amici che albergano insieme. Roberto è amante di Amelia figlia di un cittadino, il quale ignaro degli amori della figlia per Roberto la promette sposa ad un conte, e lo invita in sua casa per dar effetto alla sua promessa. Al cominciar dell'azione, il conte che ha ricevuto il rifiuto di Amelia, determina di vendicarsi, colla morte di Roberto. Sparge dapprima dissensione fra i due amici affin di far cadere il sospetto dell'assassinio su Worton. Un suo sicario s'introduce nella casa di questo; ma sbagliata la camera, trucida Worton in cambio di Roberto, e fugge. Le grida del ferito chiamano Roberto in suo soccorso; ma trovato egli solo con arma, è arrestato. Il conte dà una lettera al sicario per un suo secretario; ma prima soffre dei villani rimbrotti da una cameriera, a cui egli intima di ritirarsi, e che invece si asconde sotto a una tavola: Questa cameriera dal discorso ch'egli tiene al sicario viene in cognizione dell'assassinio da lui commesso, e delibera di aver quella lettera, per il che non adopera altro mezzo che quello di torla al sicario di mano mentre egli stà con essa lettera discorrendo: Il sicario impugna una pistola, la cameriera una spada; quello tira, questa ha la destrezza di schivare il colpo. Allo scoppio sopraggiungono le guardie, il sicario è arrestato, e condotto prigione in onta al conte che lo reclama. Il governatore per le relazioni della famiglia di Amelia coll'assassinato esamina questa famiglia. Il conte vi si porta anch'egli per reclamare i suoi diritti su Amelia, e per

chiedere una lettera da lui consegnata al sicario detenuto. La cameriera viene ella pure, e domanda particolare udienza, che le si accorda. Ella presenta la lettera, e propone che venga esaminato il sicario in sua presenza. Ciò si eseguisce, ed avendo egli lasciato il fodero del suo coltello in casa dell'assalito, la cameriera Betty fa cadere il fodero ai piedi del sicario chiedendogli se avea niente perduto. Il sicario cade nella rete, e dice che il fodero è suo. Il governatore si porta con guardie in casa di Amelia, e legge al conte un contratto di matrimonio con questa giovane invitandolo a sottoscriverlo. Questi ancora inciampa all'aguato, si confronta la sottoscrizione con quella della lettera, e il conte unitamente al sicario vengono spediti alla Corte. Roberto sposa Amelia, e vengono nuove consolanti della salute di Worton.

s. Angelo. *Truffaldino e Brighella ladri condannati alla galera*, commedia dell'arte.

4 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Angelo. *Tenzia*, tragedia di veneta penna non più rappresentata. *Argomento*: Gianvir re del Mogol aveva eletto a suo successore per testamento il giovane Taico-Zama a condizione che egli sposasse Amida sua figlia, custodita nel tempio. Il gran Bonzo, uomo ambizioso e fiero, costringe Tenzia sua figlia a prendere il nome di Amida, e passare alle nozze di Taico-Zama ed al trono. I giovani divengono amanti appassionati; ma Tenzia combattuta dall'amore e dal dovere cerca di allontanare le nozze. Il Bonzo la minaccia e la fa giurar di aderire al suo volere. Jerotamo vecchio cortigiano penetra il secreto, e tragge dal tempio Amida, e la Bonza; ma il Bonzo che ha l'ascendente su Taico-Zama le fa creder menzognere, e come fugaci dal tempio le condanna a morte. Tenzia prende a difenderle, ottiene di vederle nel carcere. Quivi il Bonzo ten-

ta di sedurle; ma sopraggiunta Tenzia il Bonzo infierisce contro di lei. Taico-Zama persuaso da Jerotamo della perfidia del Bonzo, arriva anch' esso nel sotterraneo e lo sorprende sul punto che stava per trucidare la figlia, e scoperta la verità, rinunzia il trono ad Amida, lasciandola in libertà di scegliersi uno sposo. Tenzia che non vuol far perdere il regno all'amante, e che teme della vita del padre, disperatamente si uccide.

5 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Gio. Grisostomo. *Pirro e Polissena*.

6 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati.
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Angelo. *La donna contraria al consiglio*, commedia del signor conte Carlo Gozzi.

7 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. *Amore intraprendente*; seconda. *Conviene adattarsi*.
s. Gio. Grisostomo. *Il duca d' Ossona*, commedia del signor avvocato Federici non più rappresentata. *Argomento*: Il duca di Ossona vicere di Napoli avea costume di vagare sconosciuto ed in abito modesto in traccia di avvenimenti. Egli si avvenne un giorno in un contadino che voleva udienza dal vicere; lo accoglie, e viene da lui in cognizione, che un servitore morto nel villaggio da lui abitato, avea salvata la vita ad una figlia del conte Odoardo di Belfiore. Questo conte venuto a morte avea istituita questa figlia sua erede, ed in mancanza di essa lasciava i suoi beni ed i suoi titoli ad un suo amico. Questo amico per ottenere i beni commette la morte della fanciulla al servitore, il quale commosso dalla bambina, e spaventato dal delitto, crede salvarla confidandola a messer Gerardo tessitore, che le dà un'ot-

tima educazione, e la tiene qual figlia sotto nome di Teresa. Il conte erede di Belfiore, ha un figlio chiamato Federico, che si innamora di Teresa, e sotto nome di Ferdinando, artista di professione, la sposa segretamente, e ne ha un figlio, senza che neppure lo sappia messer Gerardo. Il duca raccoglie tutti i documenti comprovanti questo fatto, e si determina a proteggere i due amanti, ed in ispezial modo Teresa perseguitata dal padre di Federico. Tutto ciò raccogliesi per narrativa nel primo atto. Gli altri quattro atti tendono a sminuzzare l'argomento. Il duca si porta alla casa di Gerardo dove conosce Teresa, Gerardo, e Federico, e dove ha qualche alterco col padre di questo. Comparisce sconosciuto innanzi ad un tribunale a difesa di Teresa imputata di mal costume; là scopre l'ingiustizia de' giudici, e la prepotenza di un grande che è il padre di Federico, e là gli viene intimato l'arresto, che egli tramuta nell'arresto di tutti i colpevoli. Infine egli fa conoscere in Teresa la figlia del conte di Belfiore, e con atto di clemenza castiga moderatamente i rei.

8 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri.

9 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Moisè. Per prima farsa, *Conviene adattarsi*. Seconda, *Non credere alle apparenze*.

10 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *La Botte da acqua*; nuova traduzione.

11 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *L' Asino in cattedra*, ossia, *Truffaldino maestro di scuola*, commedia dell'arte.

12 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Angelo. *I pericoli del sentimento*, tragedia urbana sul noto soggetto del Werter, non più rappresentata. *Argomento*: L' azione presenta Werter alloggiato in casa dell'amico Alberto marito di Carlotta: innamorato di questa giovane, egli impiega i mezzi possibili per ottenere il di lei cuore. In uno dei suoi trasporti prostrato a di lei piedi Carlotta le stende le braccia, e Alberto li sorprende. Werter s'induce a partire; ma fa travvedere a Carlotta la sua risoluzione al suicidio. Alberto opprime de' suoi rimproveri Carlotta, ed ella è già desolata quando Werter fa chiedere ad Alberto le sue pistole, e questo ordina alla moglie di somministrargliele, lo che ella eseguisce con orrore. Sentesi lo sparo di pistola che mette Carlotta alla disperazione, e scuote l'amicizia di Alberto. Werter si fa portare innanzi a Carlotta in faccia a cui spira.

13 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *I conti di Provenza*, non più rappresentata in Venezia. *Argomento*: Clotilde contessa di Provenza rimasta erede del feudo paterno sposò Ranulfo, privato cavaliere, in onta ad Arnoldo conte d' Arles che aspirava alla sua mano, e al suo feudo. Arnoldo s'impadronì per forza d'armi del contado di Provenza, rinchiuse in una torre Ranulfo, Clotilde ebbe la sorte di fuggire, ed un loro bambino venne ascoso ed allevato come figlio da Raimondo loro amico, che per meglio assicurare l'esistenza al pargoletto si finse addetto al tiranno. L'infelice Clotilde errò due anni ramminga in abito di pastore fra le Alpi di Provenza; in capo ai quali ella risolse di portarsi così sconosciuta al suo castello per aver contezza del suo sposo. Al cominciar dell'azione Clotilde giunta al castello s'incontra in

Raimondo, che riconosce ed al quale si manifesta; da questo sente la prigionia del marito, e l'esistenza del figlio, ed a lui dichiara di esser appositamente venuta per eseguire un gran progetto. Un confidente di Arnoldo viene a tor di prigione Ranulfo per condurlo al suo padrone, e Clotilde presenta al marito un foglio in nome della contessa nel bel mezzo delle sue guardie. Il confidente vuole il foglio, ed ella lo riprende e lo lacera. Ciò produce il di lei arresto, e presentata ad Arnoldo, questi sospetta facilmente in lei la sua nemica. Ad assicurarsene, egli le accorda un abboccamento con Ranulfo in una sala del castello, dove nasconde il suo confidente ad esplorare quanto accada fra essa e Ranulfo. Quivi Clotilde dopo di essersi scoperta allo sposo, palesa a lui l'esistenza del figlio, e propone di gittarsi da una finestra per fuggire. Il confidente chiama Arnoldo, Clotilde fa il salto e si crede morta. Ranulfo è ricondotto prigione, ed il tiranno le manda il corpo di Clotilde. Questa riprende i sensi e sopravvenendo Arnoldo si finge morta. Ranulfo è sollecitato a palesare il figlio, quando il confidente lo porta alla prigione avendolo tolto a Raimondo; Arnoldo vuol trucidarlo in faccia al padre; ma sorta improvvisamente Clotilde disarma il tiranno spaventato, Ranulfo prende il fanciullo, e fugge con Clotilde chiudendo Arnoldo nella prigione, che era rimasta aperta e senza guardie. Raimondo solleva il popolo in favor di Clotilde, e manda a prender Arnoldo di prigione, il quale ignaro dell'accaduto, ordina furioso l'arresto di Raimondo, e l'inseguimento dei Conti. Infuria nel non vedersi obbedito; ma in lui sottentra una disperata sorpresa all'arrivo dei Conti salutati come sovrani dal popolo; ed al sentirsi condannato ad un perpetuo carcere.

Una farsa non più rappresentata in Venezia precedette la rappresentazione.

14, 15, 16 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri.

17 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *Dovere e Natura*, ossia *la Comissione militare*; non più rappresentata in Venezia. *Argomento*: Un vecchio militare fuori-di servizio abitava le sponde di un'isola. Le accade un giorno di salvare un uomo naufragato e lo ricovrò in sua casa per alcuni giorni. L'isola era in istato d'assedio, ed una lettera intercetta scopre che il naufragato era un Uffiziale, e che seppe approffittare della sua disgrazia per levare il piano delle fortificazioni. In questa lettera il Generale nemico prometteva salvezza e premio al vecchio militare liberatore. Il vecchio creduto complice è condannato dalla commissione militare, capo della quale era il proprio di lui figlio, che in età tenera aveva abbandonato il padre senza darle di lui più nuova. Il figlio riconosce il padre, ma lo condanna; quindi le procura lo scampo e si dà prigione in di lui vece. Il Capitano nemico è fatto prigioniero, e palesa l'innocenza del vecchio, con che viene esso salvato e liberato il figlio.

Episodio di questa rappresentazione è una certa Rosalinda, giovane damina rimasta orfana in età tenera, e scacciata da una matrigna che si vuol appropriare le di lei sostanze a favor di una sua figlia. Questa Rosalinda è raccolta e protetta dal vecchio militare: ella segue il suo protettore nel di lui periglio, ed è qui che riconosce nel di lui figlio il suo amante; e dove per mezzo del Governatore è rimessa in possesso dei suoi beni, e dei suoi diritti.

s. Angelo. *Truffaldino finto donna, moglie per forza, pittocco per elezione, e soldato in difesa di Smeraldina*; commedia dell'arte.

18 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Gabriella innocente*; commedia del signor Avelloni. Parte prima, non più rappresentata. *Argomento*. Gabriella figlia di Odonaci di Lauro è promessa sposa a Filandro figlio di Raolfo di Langro. Filandro è spedito da' beneventani a fugare i corsari che infestavano il loro porto; ed ei ne riporta piena vittoria. Odonaci aspirava al posto di preside di Benevento; ma la vittoria di Filandro mosse la gratitudine de' beneventani ad innalzare a quel posto Raolfo di lui padre. Questa elezione colpì il cuore ambizioso di Odonaci, il quale non pensò più che a vendicare il preteso affronto. Un certo conte Argiro, amico di Filandro, amava Gabriella in onta alle di lei innocenti ma franche ripulse. Odonaci gliela promette in isposa, a condizione ch'ei giuri odio eterno alla famiglia di Langro. Le smanie dell'infelice Gabriella, la volontaria rinunzia di Raolfo al non cercato onore, i rimbrotti di un certo Clemente maestro di Gabriella, non che smuovere il cuore di Odonaci, vieppiù lo induriscono, ed egli costringe Gabriella a porger la mano al conte Argiro sulle tombe di famiglia, ed in tempo che Filandro già ritornato è spettatore della propria e della di lei disgrazia.

19 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

20 *detto*.

Restarono chiusi i suddetti teatri.

FINE DELLA PARTE II DEL NUMERO III.

ARIÀRATO

TRAGEDIA

DI ALESSANDRO CARLI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

MITRIDATE.

ARIARATO.

ARCHELAO pontefice.

EGLALIA, sua figlia.

SILLA.

MURENA.

EACO.

EVONIMO.

GLAUCE, confidente d'Eglalia.

UFFIZIALI di Cappadocia, }
SACERDOTI, }
BELLONARI, } che non parlano.
SOLDATI cappadoci, }
SOLDATI romani, }

La scena è in Comana nel vestibulo del tempio di Bellona.

ATTO PRIMO.

Vestibolo del tempio di Bellona.

SCENA I.

ARIARATO, EACO.

EAC. Egidide, sei tu? qual sorte, quale
Improvviso favor dei numi amici
Te in questo tempio riconduce? e dopo
Sì lunga assenza ai Cappadoci, e al regno
Il valoroso Egidide, il bramato
Eroe ritorna alfin?

ARI. Troppo, Eaco, onori
Con sì lieta accoglienza un infelice.
L'ira fatale dei superni dei
Oggi mi tragge in Comana, perch'io
Forse in un sì gran giorno a sembrar abbia
Sleale al regno, ed alla patria infido.

EAC. E come ciò, signor? s'anzi di gloria
A te s'apre una via? saprai che eletto
Barzane è re di Cappadocia, e ch'oggi
Coronarlo si dee; che pronta guerra
Per ciò ne s'avvicina, e che d'armate
Legion romane, e al nuovo re nemiche,
Un minaccioso esercito già avanza
Per porre in trono Ariàrato.

ARI. La fama,
Eaco, di tutto m'avvertì. Non era
Ben lunge ancor da questo ciel, dond'io
Poi per un lustro intero errai lontano,
E seppi già che rivestì Archelao

La suprema tïara, e che di nuovo
Al posto di pontefice, da cui
L'ultimo re nel degradò, risorse.
Dimmi: regge egli con modesto impero
La rïavuta dignità? Possenti
Son per antico dritto in Cappadocia
I sacerdoti di Bellona, ed hanno
Non picciol parte nei destin del regno:
Favorisce Archelao, dimmi, la scelta
Del nuovo re? è più cotanto avverso
Al cener degli Ariàrati? persegue
Più con tant'ira il solo germe, il resto
Della stirpe real, che Mitridate
Tanto perseguitò?

EAç. Egli è lo stesso
D'infierir non mai sazio, e sempre al nome
E alla stirpe d'Ariàrato nemico.
Nè la crudel, che Mitridate feo,
Strage della real famiglia, e ch'egli
Stesso eccitò per vendicar le sue
Private offese, nè l'aver di nuovo
Gli ambiti onori rïavuti, e il sommo
Grado sacerdotal, poteron mai
Ammollir di quel cor la dura asprezza.
Ei fino ad or sempre tramò alla vita
Del pretendente ignoto; e insidie, e agguati
Sempre, e indarno finora, ei pose in opra
Per rinvenirlo, e ucciderlo. Temei
Che sotto astuti sdegni alti pensieri
Archelao non nodrisse, e che volgendo
Le anarchiche in suo pro varie contese
Ei non tendesse l'ambiziosa fronte
Con doppio fregio a ornar d'infula, e serto.
E forse ei lo tentò: ma in vano, ch'anzi
Furon per tal timore i Cappadoci
Uniti a domandare un re; e quegli anco
Che propensi agli Ariàrati sul trono

Voleano il pretendente, omai temendo
Di non poterlo rinvenir, si diero
Tutti a Barzane, e con concorde voto
Lo acclamarono re: così fu eletto.
E questo è il giorno, in cui fra i riti santi,
Le espiazioni, e i sacrificj in questo
A Bellona devoto augusto tempio
Coronato ci sarà. Noi fortunati
Dopo tante vicende! se i Romani,
Se i nemici de l'Asia oggi a noi guerra
A portar non venissero, e di nuovo
Della discordia a ravvivar le faci.

Ari. Ma il re di Ponto è pur con voi; protegge
Mitridate la stirpe un dì regnante
Dei Farnacidi, e vuol Barzane in trono:
Dunque è vano il timor; l'oste possente
Del maggior re de l'Asia oggi si deve
Unire all'armi vostre, e agli urti opporsi
Del romano poter. Così potessi
Per la difesa della patria io pure
Esser con voi sul campo, e ai vostri acciari
Unire il brando mio.

Eac. Come! che dici?
Tu non sarai con noi? tu lento in mezzo
Del periglio comun tanto valore
Lascierai neghittoso? intendo; i torti,
Che a te la patria feo, vivono ancora
Col desio di vendetta entro il tuo petto:
Tu vuoi punirla adesso.

Ari. Oh! così fosse
Vittoriosa ognor, com'io già posi
Ogni offesa in obblio; Eaco, m'ascolta,
E compiangi il mio stato. Era divisa,
E da interni tumulti allor sconvolta
La Cappadocia, ch'io compiuti appena
Di età tre lustri, il genitor perdei:
Fu sempre il padre mio fido vassallo

Degli Ariàrati; e a' loro acerbi casi,
Benchè indarno, fu ognor largo d'aita.
Sua fedeltade non giovò: tre regi
Di tal sangue, e di tal nome, di questo
Solio a vicenda successori, tutti
Dal terribile acciar di Mitridate
Vide colti, e distrutti; e con l'estremo
Di questi re sciaurati in un col padre
La sposa e i figli trucidar vid' egli
Dalla crudel sterminatrice mano
Di quel fiero monarca: un sol bambino
Da quell' eccidio fu campato, e sai,
Che di Bitinia al re furtivamente
Fu dato in cura, il qual lo accolse, e sotto
Private forme, ed in remota parte
Tal sempre l' occultò, che noto in oggi
Forse a Roma è soltanto, ov' ei si celi.
Da quei giorni di strage in questo regno
Fuggì la pace; e la civil discordia
Sparse il veleno suo nei cor divisi
Dei Cappadoci: chi l'occulto avanzo
Della stirpe distrutta, e chi la schiatta
Favoria dei Farnacidi; e in tal modo
Fra 'l popol disunanime indecisa
Restò finor del re la scelta. In mezzo
Di sì fieri tumulti il rio principio
Io vidi de' miei guai; forte si rese
Di Barzane il partito; e in me rivolti
Tutti gli amici suoi perseguitaro
Nel figlio il genitor, reo d' esser sempre
Stato fedele a' suoi monarchi; ond' io
Di premio in vece tollerar dovetti
Della paterna fedeltà la pena.
Indi (ch' empio uso è tal d'aggiunger sempre
Novi oppressori agl' infelici oppressi)
Ciascun mi prese in odio, e in crudel forma
Perseguitommi ognun; gl'istessi amici

Barbari m'obbliaro, e perch'io fossi
D'ogni conforto privo, in altri lidi
Tu ti trovasti allor; sì ch'io non ebbi
Pure un amico, un difensore, un solo
Cui movesser pietà le mie sventure.
Nè qui finir miei mali; i' amava allora
Una vergin bellezza; un vago raggio
D'un'aurora nascente; e i sguardi miei
Spesso ne' suoi si riscontrar, mentr'ella
Colle innocenti mani a offrir ghirlande
Venia nel tempio; e così vive, e tanto
Modestamente insiem ver me loquaci
Ella fea balenar le sue pupille,
Che il mio cor vinto, e a lei già volto apprese
A sperar nel suo amor; ma questo pose
Il colmo ai danni miei: chè il padre suo,
Noto del padre mio nemico, in noi
Non lasciò ardir di palesar la fiamma,
Che nei cor nostri ognor rinchiusa, giacque
Fra un penoso silenzio a tutti ignota.
Io fra sì rie vicende (e che poteva
Altro tentar?) d'abbandonar risolsi
Comana, e Cappadocia, e portar lunge
Dalle natie contrade i passi miei.
Mi volsi inver l'Eusino, e fu nel tempo,
Che i Roman volti incontro al re di Ponto
Ivan di guerra ad occupare i campi.
Io con essi mi fei guerrier; ma prima
Che l'usbergo latin cingessi, fermi
Giurar pei dei di Roma, e per l'eterno
Giove Tarpeo di non portar giammai
In difesa, o in favor di Mitridate
Contro l'aquile loro arma nemica.
Il giuramento espressi, indi pugnai,
E nei conflitti ebbi più volte parte.
Passai poscia da quello in altri lidi,
Cangiai più volte cielo, e ciel cangiando,

Spesso mutai destin; fin ch'or di nuovo
Ritorno al patrio lido, ove un fatale
Crudo dovere a me toglie la gloria
D'armare il braccio alla comun difesa.

EAC. Che mi narrasti mai! Ben è contraria
A te la sorte, Egidide; nè meno
Avversa ell'è con noi, che in te dobbiamo
Perdere in un tant'uopo un tanto eroe.
Già delle imprese tue celebre fama
Giunse a noi fida, e credevam, sperando,
Che tu venissi a noi, che a noi tu aresti
Prestato del tuo acciar l'util soccorso.
Ma perchè poi, sapendo ch'era in lega
Mitridate con noi, tu a noi pur sei
Oggi venuto?

ARI. Un disperato amore,
Eaco, mi ci rimena; e a veder vengo,
S'ella, ch'io sempre adoro, a me costante
Serba il promesso affetto, e se aver posso
In questa parte almen delle mie pene
Qualche conforto.

EAC. Ah! qual scegliesti mai
Per così dolci cure infausto giorno!
Io, sì, lo temo questo dì, pavento,
Che sia giorno di pianto: in Mitridate
Mal io confido; e dei Roman guerrieri
Temo la prepotente e ognor fatale
Alla quiete dell'Asia ira nemica.
Faccian gli Dei, che i paventati danni
Funesti pur non sieno alla festiva
Esaltazione, ed al giulivo imene
Del nuovo re.

ARI. Che di' d'imene? Forse
Barzane in nuzial nodo?..

EAC. Unir si deve
Colla più vaga e più gentil donzella
Che vanti il nostro regno. E questa è appunto

La destinata alle solenni feste
Ora giuliva; già del tempio aprirsi
Veggio la maggior porta: ecco Archelao,
Il supremo pontefice.
Ari. Ahi, non reggo
A una tal vista: questo tempio, questi
Devoti riti, e questa sacra pompa
Turbanmi io non so come. O tu, che senza
Esser spergiuro il puoi, cotesta adopra
Tua più felice destra, e vanne altero;
Che puoi combatter per la patria. Addio. [parte]

SCENA II.

Archelao, Eglalia, Eaco, Glauce.

Arc. Figlia, apparisci; e al popol cappadoce
Mostra la sua reina: un regio stato,
E un talamo real t'invita; cogli
Delle mie cure il premio, e godi alfine
De' miei sudori a pro del regno sparsi
Il giusto guiderdon. Barzane ti ama,
Ei più volte ti vide, e nel mirarti
Tal del tuo aspetto si compiacque, ch'egli
Già in suo pensier te a sua compagna elesse.
Ed or che sale all'alto posto, a cui
Lo appella il voto delle genti, ei gode
Più ch'altro di poter chiamar te a parte
Di sua felicità col darti un regno:
Vanne, donzella avventurata, a porre
Il serto in fronte, e a meritar gli affetti
Del novello sovran; amalo, e regna.
Egl. Padre, che mai m'annunzi! appena uscita
Dal ritiro del tempio, e dalle braccia
Che mi educar delle Sacerdotesse
Staccata appena, vuoi ch'io di Barzane,
Ch'io sia sposa d'un re? Come poss'io
Inesperta donzella il grave peso

Sopportar d'un diadema, e a tanto onore
Reggere, e a tale incarco? Ah troppo altero
E' per me sì gran stato, e troppo esalta
Dono sì liberal la mia umiltade.

ARC. Grande è la sorte tua, nè però dei
Riputartene indegna; io co' miei merti,
Figlia, a te la comprai; molt'è ch'io sudo
A prepararti un trono: ai Cappadoci
Già noto è il tuo destino; a te finora
Rimase occulto, che severa legge,
Tu sai, che favellar vieta d'Imene
Alle ancelle del tempio. Or giunto è il giorno
Di tua felicità: applaudi, e onore
Rendi a sì bella sorte, e col mostrarti
Degna del solio, ai meriti paterni,
Che a te lo procurar, rendi mercede.

EGL. Ah pontefice, ah padre, a' piedi tuoi
Soffri... [*s'inginocchia*]

ARC. [*alzandola*] Figlia!.. che fai? mal si conviene
A chi deve calcar fra poco un trono
Atto sì umil: sorgi. Ver te inoltrarsi
Mira il real tuo sposo; ecco la squadra
Degli eletti del regno. Apransi omai,
Del santuario s'aprano le tende:
Abbian principio i sacri riti, e s'oda
Il rimbombo de' canti; innanzi all'are
Cadano gli olocausti, e di Bellona
Scoprasi il santo simulacro: n'esca
Or la sacerdotal de' Bellonari
Coorte armata. Cappadoci, appare
L'acclamato sovrano, il desïato
Vostro monarca.

EGL. [*a Glauce*] (Glauce, io son perduta.)

SCENA III.

S' apre la maggior porta del tempio, e n' escono i BELLONARI *in abito sacerdotale e guerriero con le targhe imbracciate, e l' aste in mano. Esce da un' altra parte* BARZANE *preceduto dai maggiori* UFFIZIALI, *e scortato dalle* GUARDIE, ARCHELAO *va incontro a* BARZANE, EGLALIA, GLAUCE *restano in un lato del vestibolo, ed* EACO *dall' altro.*

ARC. Avanza, almo signor; già il tempio santo
Disserra al tuo apparir le porte, e attende
Ivi entro accolta l'impaziente plebe
L'aspetto del suo re. Ecco il momento
Tanto dai voti miei, tanto da quelli
Dei Cappadoci desïato. Roma
Tenta offenderci in vano: il re di Ponto
Move amico ver noi; d'armati, e d'armi
Forte è la Cappadocia, e delle guerre
Propizia è a noi la Dea. Giulivo adunque
Entra nel tempio augusto; e i voti accogli
Dei vassalli devoti, e gl'inni, e i canti,
Che s'alzeranno a te, mentre in tua mano,
E sulla tua porrò fronte sovrana
L'arbitro scettro, e la real ghirlanda.
Soffri intanto che a te questa io presenti
Che tu degni innalzare umil tua ancella
Teco al solio real: d'un casto amore
Bramoso di sue nozze è da gran tempo
Ch'ardi per lei: abbia ella adunque in oggi,
Poichè degna la fai d'onor sì altero,
Il destin che le appresti, e innanzi all'are
Ella con teco, pronuba Bellona,
Da me padre e pontefice congiunta
Sia in jugal nodo, ed in reale Imene.
BRR. Non men che il voto de'vassalli, e il loro
Unanime favor, m'è caro e accetto,

Pontefice supremo, il dono egregio
Di Eglalia tua, le di cui doti, e pregi
Ben fanno mostra, che a regnare è nata.
EGL. Cessa, mio re, che mi confondi, cessa.
Da sì alte lodi, e togli alla mia vista
D'un serto lo splendor, che troppo abbaglia
L'ignaro ciglio mio. Ah se un diadema
E' il dono, che mi fai, di quanto amore
Suddito questo cor non ti dovrebbe
Offrir tributi? e pur, signor (perdona
La debolezza mia,) temo a un sì grande
Non meritato onor d'essere ingrata.
ARC. Figlia, soverchia è l'umiltà, qualora
Inchina a sconoscenza ...
BAR. Ah ceda innanzi
Ai doni miei sì amabile contrasto.
Vieni; e regina, e insiem tu sia mia sposa.

SCENA IV.

ARIARATO, *che giunge in tempo di sentire le ultime parole di Barzane*, e DETTI.

ARI. (Che ascolto, eterni Dei!)
EGL. (Stelle, chi miro!)
ARC. Egidide, tu qui?
ARI. Sì; i patrj numi
Men torno a venerar... (Che intesi!..)
ARC. O Dei,
Voi non ci abbandonaste; ecco del Cielo
L'inviato soccorso: omai palese,
Numi, è il vostro favor. Vieni, tu sia
Nostro sostegno: e riconosci intanto
In Barzane il tuo re.
ARI. Chè non poss'io,
Come un vassallo, offrirti in me pur anco,
Signore, un difensor?
BAR. Anzi io confido

Nel tuo noto valore: i miei nemici
Periranno per te ...

ARI. Sì bel trionfo,
Signor, non m'è concesso; il mio dovere
Mi disarma la man.

ARC. Non ismentisci
L'infedeltà del padre tuo. La fama
Che di tue imprese a noi nuncia precorse
Ne die a sperar invan, che in te vivesse
Della patria un eroe: ma sei seguace
Degli abborriti re, pur ti ravviso
Soldato degli Ariàrati ...

ARI. Nol sono;
Conoscimi, Archelao. De'Cappadoci
M'è sacra l'elezion, e riconosco
Barzane per mio re; ma fin che armato
Mitridate è con voi, sotterrarmi io deggio
Dall'onor della pugna. A me un tal voto
Roma già impose, e lo accettaro i Dei.

ARC. E' ingiusto il patto, che la patria offende
Per giovar al nemico.

ARI. Nè alla patria
Amico Mitridate, nè allor era
Roma nemica a Cappadocia, quando
A Giove io fei tal giuramento ...

SCENA V.

EVONIMO, e DETTI.

EVO. L'are,
I libamenti, i fiori, il scettro, il trono
Tutto è ormai pronto; di festivi canti
Eccheggia il tempio, e desïoso attende
Il popolo il suo re.

ARC. Degna è, signore,
Della nostra elezion questa che allegra
Santa letizia il nostro regno. Vieni,

Mio re, nel tempio.

BAR. [*s'incammina nel tempio, preceduto dagli Ufficiali del regno, e dai Bellonari*]

ARÈ. Bellonari, voi
Scorgetelo colà dov'è riposta
La lancia formidabile, e lo scudo
Dell'armigera Dea: vassallo omaggio
Ivi si giuri al nuovo prence, e insieme
Inestinguibil odio, e guerra eterna
Colla casa d'Ariàrato si giuri.
Egidide, mi segui: innanzi all'are
Della tremenda Dea vieni, e se il puoi,
L'esecranda ripulsa ivi rinnova.

ART. Pontefice, ti seguo; e non ricuso
Di proferire ancor ciò, ch'ahi! mi grava
Di dover sostenere. Ah perchè mai
Fui soldato di Roma! e perchè, o Dei,
Difender del mio re non posso il trono? [*parte*]

ARC. Figlia, qui ti trattieni: arder fra poco
Per te dovrà la nuzial teda, e il nume
Invocarsi d'Imene. A più alte cose
L'alma intanto prepara, e qual conviensi
A chi deve regnar, un men turbato
A noi dimostra, e più sereno aspetto. [*parte*]

SCENA VI.

EGLALIA, GLAUCE.

EGL. No, non potea la sorte in più funeste
Involgermi vicende: aimè! quai tede,
E quale Imene mi sovrasta! io debbo
In abborrito nodo unirmi, e astretta
Dal paterno voler darmi a uno sposo,
Cui contrario è il mio cor? e ciò nel tempo,
Che a ravvivar l'incendio mio risplende
D'Egidide il sembiante agli occhi miei!

GLA. Sì d'un monarca disprezzar vorrai

Dunque gli affetti? e una corona, e un trono
Non varranno a far paghi i tuoi desiri?

EGL. Questi caduchi onor che il mondo apprezza,
Glauce, allettar non sanno il petto mio.
Dopo tant'anni, in cui fra guerre atroci
Per l'elezione d'un sovrano è involto
Questo misero regno, emmi in orrore
Fino il nome dei re: vadan pur essi
Ebbri del fasto loro, e del potere
Che l'aura popolar loro comparte
I lumi ad abbagliar dell'ambiziose
Femmine senza cor. No; di Barzane,
Glauce, io mai non sarò: egli superbo
Degli altri dritti suoi, crede fors'anche
D'aver diritto sul mio core, e pensa
Comprar gli affetti miei col darmi un regno;
Ma tutti i doni suoi, ma cento imperi
Egidide non vagliono.

GLA. Sì dunque
Cotanto l'ami ancor?

EGL. Glauce, s'io l'amo!
Tu 'l sai, che pria, che in questo tempio io fossi
Eletta ancella della Dea, ti apersi
Del languente mio cor tutte le pene:
Tu le scintille prime, e tu vedesti
I miei primieri ardor; tu del mio grave
Affanno fosti testimonio il giorno
Che Egidide partì.

GLA. Ma un corso lustro
Senza mai rivederlo, il santo asilo
Di questo tempio, l'espiazioni, e tante
Ai profani desir contrarie cure
Dal tuo sen non lo svelsero?

EGL. Tu dunque
Credi, che presso all'are, e nei recinti
Dei santuarj i giovin cor sien meno
Penetrati d'amor? ahi! che più ardente

Anzi fra i muti chiostri, e dentro a queste
Romite solitudini serpeggia
La struggitrice fiamma. Io lo confesso,
Sempre fedele a Egidide, fui sempre
Lieta d'averlo in mente, e desiosa
D'averlo appresso; e nei ridutti sacri
Destinati al silenzio, e nelle amene
Ore concesse agl'innocenti giuochi,
E tra l'altre compagne, e sola, e sino
Innanzi alla gran Dea, sempre presente
I' avea di lui l'amata effigie, ch' era
Di tutti i miei pensieri idolo, e nume.
Non mai di sospirar sazia, non mai
Stanca dal pianto, io non so come ardea
Di maggior fiamma, e ognor crescea più amante.
Poi quando l'amor mio tutti gli affetti
Tributati gli avea, tutti i sospiri,
Per non aver mai pace, ahi lassa! ancora
Mi rimordeva il cor d'essergli ingrata.
Pietosi Numi, voi per dar mercede
Al mio infelice amore, e un odïato
Imene a disturbar forse il guidaste
Oggi opportuno a noi. Ma s'ei ricusa
Per noi l'armi impugnar, s'egli non giura
Nimistà con Ariàrato, è perduto
Tutto per me. O amica, a un filo è appesa
Ancor la mia speranza; e se mi manca,
Oggi io mi moro.

GLA. O Eglalia (ch' io non oso,
Poichè rifiuti un tanto onor, chiamarti
Col nome di reina,) io assai m'accoro
Più che non credi del tuo affanno, e sento
Di tua passione in me trasmessi i moti.
Ma dimmi, e che vuoi far? se non ottieni
Egidide ...

EGL. A ottenerlo io debbo in prima
Quanto è mai studio oprar; che se poi vano

Que-

Questo mi cade ... ah! non avrò d' un ferro
A implorar il soccorso; il solo duolo
Bastante mi sarà.

GLA. Deh! che mai dici?

EGI. Senti: ma spero ancor. Se prende l' armi
Egidide, e combatte oggi pel regno,
Ei vincerà; non si cimenta in vano
Quel generoso cor, poi che vint' abbia
Dal difeso suo re, dal padre mio
M' otterrà in sposa. Ah, se un fedele amore
Merta qualche mercè, questa non deve
Egidide negarmi; ah sì, mi sembra,
Ch' ei per pietà di me, ch' ei per la gloria
Di questo regno voli in campo, vinca
L' ostile armata ...

SCENA VII.

ARIARATO, *e* DETTE.

ARI. [*vedendo Eglalia vuol ritirarsi*]
Infausto, e dolce incontro!

EGL. Ciel! tu mi fuggi?

ARI. [*trattenendosi*] Troppo, oimè! il tuo aspetto
M' opprime di rimproveri.

EGI. Crudele,
Mi fuggi? mi tradisci? ah no, t' arresta,
Egidide, m' ascolta: una mercede
Devi al mio lungo amor; questa ti chiedo:
Che ritorni nel tempio, e giuri un fido
Omaggio al nuovo re, che eterna giuri
Nimistà con Ariàrato, e contr' esso
Vada in campo a pugnar. Se tu non pieghi
Ai giusti voti miei, se ad alcun altro
Tuo privato desire il mio posponi,
Se non curi il mio pianto, e non ti mostri
Cortese al mio pregar, io son tradita.
Tanta costanza, tanta fe, cotanti
Per te finor sofferti affanni, questo

Non varranno a ottener, che tu non sia
Nemico oggi al tuo regno?

ARI. Oimè! nol sono:
Ma una fatal promessa, una suprema
Legge, che venerar deggio ...

EGL. Tu dei
Salvare i Lari tuoi; quest'è il dovere
D'un'alma generosa: io per te, ingrato,
Rifiuto una corona, e tu non vuoi
Almen per il tuo regno a noi dar prove
Di fede, e di valor? mostrar che sei
Nel maggior uopo, e fra i più bei cimenti
Ardimentoso a esporti?

ARI. Eglalia amata,
Tu mal t'apponi, se mai pensi, ch'io
Più dei trionfi questa vita apprezzi,
Che dai primi anni miei sempre alla gloria
Dell'armi consacrai.

EGL. Dunque a che tardi?
Giura che sei d'Ariàrato nemico,
Prendi l'arme contro esso, e noi difendi.

ARI. Sì: perirò, poichè lo vuoi; vedrai
Ch'io non son parco de' miei giorni; ch'io
Debbo astenermi, è ver, dall'armi, e debbo
Restar con mio rossor lontan dal campo,
Ma che posso morir; che a te poss'io
Tutti i miei dì sacrificare; e in pena
Di mie sventure, di mia man squarciarmi
Posso col ferro il sen. [*parte*]

EGL. Fermati, oh dio!
Glauce, quanto è crudel! Coriam, tentiamo
Salvarlo, possederlo; innanzi all'are
Andiamo a rifiutar l'offerto scettro,
E ad estinguer d'Imen le faci. E intanto
Voi che il mirate, e che del mio penoso
Intenso affanno testimonj siete,
Ven movete a pietade, o giusti Dei.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARCHELAO, EACO.

EAC. Pontefice, le feste, i riti, il tempio
Son minacciati d'alto lutto e pianto:
L'esercito latino è già inoltrato
Nei confini del regno, e scorre, e inonda
Le campagne di Mazaca, e le alpestri
Cime d'Argea. Alcuni messi in fretta
Qua spediti da' nostri, il fiero annunzio
Recan, che Silla istesso, il prode Silla
E' conduttor delle legioni, e viene
Degli Ariàrati a alzar l'erede in trono.
ARC. Ben io teste mi consigliai; sì, è vano
Sperar in Mitridate.
EAC. E' il re di Ponto
Troppo lunge da noi, perchè possiamo
Confidar nel suo aiuto: or or pur questa
Arrivò a noi notizia infausta, ch'egli
Nei deserti del Bosforo è attorniato
D'armi latine ovunque intorno, e in vano
Tenta di superar del Tanaì il guado.
Miseri noi! non sarà sazio ancora
De' nostri danni il Ciel! nè fia che appaghi
Tant'ira sua l'atroce eccidio, e il sangue
D'una stirpe real sparso da quella
Istessa destra; ond'or speriam difesa?
ARC. Cessa dal pianger di quei tristi prenci,
Eaco, la degna fin; violaron essi
Del sacerdozio i dritti, e punì il Cielo

L'empietà lor: sai quale oltraggio acerbo
Sotto l'ultimo re sostenni allora,
Che temend' egli il popolar favore,
Che mi rendea autorevole, fe prova
Con me del suo potere, e non trovando
Me compiacente a' suoi voler, dal capo
Mi strappò la tïara, e discacciommi
Con vendetta sacrilega dall'are.
Puniro i Dei l'indegno affronto; a rivi
Sgorgò il sangue profano, e non rimase
Di quella stirpe rea, che un sol campato
Germe a me occulto ancor, ma che divelto
E spinto vuo pur sia: dal valoroso
Egidide vittoria oggi m'attendo;
Egli combatterà: di Mitridate
Più non spero il soccorso, è a noi distante
Troppo l'armata sua, e dei Romani
Troppo d'appresso abbiam l'aste nemiche:
Vuol politica saggia, che si obblii
Di quelli l'amistà, che all'uopo nostro
Più non sono giovevoli.

EAC. Ma il patto
Di fida lega, che con lui ne stringe,
Romper così vorrai?

ARO. Uso ai governi
Me non spaventa un necessario fallo;
Il ben del regno vuol ch'oggi combatta
Egidide per noi; di Mitridate
Rifiutiamo il soccorso, e pronta avremo
In Egidide tosto una difesa:
Poscia ben io saprò col re di Ponto
Giustificar tal opra: Oggi pur anche
Arbitro son del regno; il novo prence
Solo ai misteri sacri additto, ancora
Profane cure non alberga in seno;
E di sua autorità, de' suoi voleri
Me ancor lascia ministro.

Eac. Ah, s'ami i Numi;
Generoso Archelao, pace alla fine,
Fa ch'abbia pace questo regno: dona,
Poi ch'oggi ancor lo puoi, la calma a questa
Terra infelice: per salvare i giorni
Che tu insidj d'Ariàrato, a noi volta
E' dei Roman la possa; essi giurato
Fede al re di Bitinia, che sarebbe
Salva per loro l'innocente vita
Di questo regio germe; essi contenti
Mireran forse il nuovo prence in trono,
Annulleran del pretendente i dritti,
Nosco in lega verran fors' anche, quando
Dagli agguati di morte fatto sia
Il lor protetto Ariàrato sicuro.
Arc. Ch'io lasci in vita Ariàrato! che il figlio
Del mio persecutor, d'un rio tiranno,
Profanator sacrilego del tempio,
Dei sacerdoti spregiatore io lasci
Libero in vita! ed Eaco a tal viltade
Consigliarmi pur osa? Io voglio tutta
Dalle radici sbarbicata questa
Abborrita famiglia; e s'io dovessi
Mirar del regno lo sterminio, e immersi
Veder nel sangue i Cappadoci; parmi,
Che Ariàrato distrutto, imperturbato
Dei popoli vedrei la strage, e fino
Del tempio desolato io mirerei
Impavido l'eccidio, e la ruina.
Eac. Sacerdote, che parli! ah troppo offende
La santità del ministero augusto
Un così acerbo sdegno: oh tu, c'hai seggio
Sulle basi dell'are, e che dagli antri
Del Santuario ascolti, e a noi riveli
I veridici oracoli, e i divini
Alti consigli, deh! più dolci a noi
Sensi di pace e di virtù ne detta,

Pon fine al tuo rigor...

ARC. Profano, arresta
L'incauta lingua, ed il voler de' Numi
Rispetta ne' miei detti; i Dei celesti
Son, che vendetta chiedono, e allor quando
Fulmina il loro sdegno, è inopportuna
Per fino la pietà.

EAC. (Placate, o numi,
L'ira dei sacerdoti.)

SCENA II.

EVONIMO, *e* DETTI.

EVO. Il roman duce
E' alle mura di Comana; ei domanda
Amico ingresso, e favellar desia
Con Archelao.

ARC. Con me?..

EVO. Lontano ancora
E' l'esercito suo; da poca gente,
E quasi inerme egli è seguito: accorre
A mirarlo dai valli il popol tutto.
Ei d'ospitalità sacra alle genti
Giura su i santi dritti, e n'addomanda
La reciproca fede.

ARC. Ebben, s'ascolti;
E un vigilante stuol di guardie sia,
Sotto sembianza di prestargli onore,
Osservator dei passi suoi. Stia pronto
All'armi intanto ogni guerriero, e fido
Vegli ognuno agl'ingressi, e guardi il posto.

EVO. [*parte*]

ARC. Tu vanne, Eaco, ad Egidide, e gli arreca,
Che senza indugio io qui l'attendo: in mezzo
Lo troverai dei consiglier del regno,
Che in nome mio gli parlano.

EAC. [*parte*]

SCENA III.

Archelao.

Archelao,
Che fai? che pensi? è questo il giorno, in cui
Compier devi, o annullar le tue speranze.
Sebben, ch'oso sperar? Tutto congiura
Contro di noi: quinci i romani, e quindi
Ariàrato pur sorge ... ah non si tremi.
Puote religion, ponno mill'altri
Non ignoti pretesti alle grand' alme
Porgerne gradi a risalire...

SCENA IV.

Ariarato, e detto.

Ari. E' vero,
Pontefice, quant'io pur or dal coro
Dei Saggi intesi? Mitridate in lega
Con voi già più non è? Io per la patria
Dunque potrò pugnar?

Arc. Sì, da te, o prode
Garzon, la patria tua battaglia in oggi,
E vittoria n'aspetta: è il nome tuo
Grande fra l'armi, ed è da quei temuto,
Ch'empion l'Asia di tema. Or va, e sostieni
L'onor di Cappadocia; il sommo posto
Vanne a occupar di nostr'armata; vegga
Roma una volta, ch'oltre il Lazio ancora
Hassi in pregio il valore, e che nel seno
Dell'Orïente v'ha talun, che al crine
Degnamente può ancor cinger gli allori.

Ari. Archelao, può il mio cor, se non virtude,
Puro zelo vantar; io per il regno,
Per questo tempio, pel re vostro, avaro
Non sarò del mio sangue: ma tu sai

Qual mi stringe dover, sai che non deve
In onest' alma venir men la fede.
Della rotta alleanza, e della sciolta
Lega col re di Ponto io non pretendo
Penetrar le ragion; sieno pur note,
Cui dello Stato s' affidar le cure.
Ma ben dal labbro tuo vuo fermo patto,
Che non debbano unirsi all'armi nostre,
Me duce e condottier di quest' armata,
L'armi di Mitridate in tale impresa.
La santità d'un giuramento espresso
Innanzi ai sommi Dei tanto richiede.

ARC. E questa, che da me tu esiggi, in nome
Degli alti Dei poss' io darti certezza.
Egidide, lo giuro, e certo puoi
Startene omai, che in alleanza unito
Noi Mitridate non avremo.

ARI. Tale
Serbami tu promessa, e fino a tanto,
Ch' io di sangue una stilla avrò, prometto
Tutto oprare, ed ardir. Volo le schiere
A far preste alla pugna...

ARC. Ma tu innanzi
All'are di Bellona accender devi
La face della guerra: un rito è questo
Già per usanza antica al regno sacro
Di Cappadocia, e praticato sempre
Da chi prende dell' armi il sommo impero
Per gir contro al nemico; vanne. Intanto
Silla io qui attendo; egli d'unirsi chiede
Meco in congresso amico: e quando ei neghi
Quei patti d'amistà... Ma a questa parte
Scorgo venir straniera gente: è desso.
Va, dico, al tempio; e al primo suon di tromba
Scagliati in campo; il pretendente reo
Fa di scoprire, e ravvisare, e a lui
Traggi colla tua man dal petto il core.

ARI. Quanto d'onor le leggi, e i giusti dritti
Di guerra a me consentiranno, tutto,
Archelao, tenterò: tu sei de' Numi
Sacerdote; e pontefice, nè puoi
Altro voler che d'onest' alma degne,
Degne d'un nobil cor lodate imprese. [*parte*]
ARC. Folle illusïon! tutto in chi vince
Sempre si loda, ed ha d'impresa il nome.
Sebben l'austera tua virtù può un giorno
A me giovar: tu sei grande fra l'armi,
Io lo son nel governo; e non cessai
Per anche d'aspirare all' alte mete.
Ma già inoltra il Romano.

SCENA V.

ARCHELAO, SILLA, MURENA, EVONIMO.

EVO. [*additando Archelao a Silla*] Ecco, signore,
Il pontefice nostro.
SIL. [*ad Archelao*] Anzi che sopra
La Cappadocia tutta il vigor scenda
Delle al mondo temute aste latine,
A voi mite sen vien clemenza, e v'offre
L'amistà dei Romani, usi a esser sempre
O amici, o vincitor. Roma potea,
Roma che veglia al ben del mondo, i semi
Troncar delle discordie, e qua volgendo,
Sul principiar di vostre liti, il volo
Delle sue vincitrici aquile, unirvi
Poteva al domo mondo, e far vassalli
De' proprj cittadini i vostri regni.
Ma insino ad or Roma sperò, che avesse
In questo suol, benchè da rii dissidi
Sconvolto, e roso da civili gare,
Giustizia seggio; ed a ragion credea,
Che il fervor de' partiti un dì dovesse
Ceder placato al giusto erede i dritti,

E il legittimo re chiamare al trono.
Ma or s'ode voce (e il mondo inter risuona
D'una tale slealtà), che insidie ascose
Tendonsi ai dì d'Ariàrato; che un tale
Del ceppo dei Farnacidi s'elegge
Sovrano vostro, e che a serbarlo in trono
Il soccorso infedel da voi s'implora
Di Mitridate; del crudele e fiero
Dei vostri re uccisor, del rio nemico
Del nome nostro, cui la gloria sola
Di far per poco ancor d'armi contrasto
Coi figli di Quirin fa andar superbo.
Si dice ancor (nè menzognera fama
Sparge tal grido) che i dissidj interni,
Le alleanze, i maneggi, i tradimenti,
D'ambizioso sacerdote sono
Opra e consiglio, il qual della concessa,
Più che non deesi al pontificio grado
Soverchia autorità abusando, volge
Con zelo infinto a suo talento i cori
Della credula plebe, e tal v'infonde
Morbo di sediziose ire, per cui
Dopo tante stagion, tante soffrite
Turbolenti vicende, e da voi lunge
N'andò il riposo, e l'aurea pace in bando.
Ma, Archelao, qui mi vedi, e qual per fama
Io so di te, tu me conoscer dei.
Presso ho le mie legioni ancor del sangue
Dei trucidati popoli di Ponto
Intrise, e vittoriose: Mitridate
E' stretto sì da' miei, che pensier vano
Fora sperar nella sua aita. Io posso,
Quinci uscendo, a un mio cenno il vostro regno
Sterminar tutto, posso al suol le mura
Abbattere di Comana, ed al cielo
Tante dai tetti suoi mandar faville,
Onde veggasi in Asia un'altra Troja.

Ma chi è avvezzo ai trionfi offrir senz'onta
Puote la pace: e però inerme e amico
Io vengo a voi; che della picciol gloria
Che in debellarvi arei, più assai mi cale
Del comun ben, della salvezza vostra,
Archelao, se condegni al pontificio
Carattere che t'orna, alfin tu sai
Più umani concepir sensi e pensieri,
Deponi il falso zel, cessa dal lungo
Odio verso i tuoi re; e poichè ancora
Devi per oggi aver del regno in mano
L'arbitro fren, n'usa a miglior vantaggio
Di queste genti, e ad accettar disponti
Con alma amica l'ampie offerte, e i patti,
Che a te un conquistator duce, cui immensa
Segue coorte, di propor si degna.
La pace i' accordo, e purchè ai regj onori,
Ed al paterno solio il fin qui ignoto
Ariàrato da voi s'innalzi, io impegno
Per voi ad ognor contro gl'insulti esterni
Di mie legion la possa, e vi prometto
La protezione del roman Senato.
Tu, Archelao, se saprai con saggio avviso
Di tali offerte usar, non n'avrai forse
Spregevol guiderdon, quando otterrai
Di Silla l'amistà: altro oggi Silla
Ch'uno non è dei cittadin di Roma
Grandi sopra ogni re; ma porria forse
Salir più in alto un giorno, e degli stessi
Romani cittadin farsi maggiore.
Risolvere tu puoi.

ARC. Quando ai Romani,
La cui amistà qui ancor si pregia, in grado
Sia di propor più amici patti, e meno
Vili condizïon, io posso a nome
Del regno tutto l'alleanza offerta,
E la pace accettar; chè non di guerra,

Qual voi credete, o di discordie amanti;
Ma ben qui sono delle prische leggi,
E del retto custodi i sacerdoti.
Il sovrano dei Dei voler concesse
A ogni regno i suoi dritti; e a suo costume
Deve ogni regno governar sue genti:
Questo è un popol guerrier, di sue ragioni
Geloso difensor, che non paventa
Liberal de' suoi giorni andar incontro
Di certa morte, onde serbare illesi
I domestici Lari, e i templi suoi:
Pur quando sia, che al campo aspra di guerra
Necessità nol sproni, ei sa por freno
Alla natia fierezza, e della pace
Coltiva i beni, e ne sa corre i frutti.
E tal fu allor, che vastator del mondo
Scorrea il turbin di guerra, e strage ovunque
Apportava e catene: illeso e salvo
Dalla comun sciagura il nostro regno
Rimase, e fu dei regni d' Asia il solo
Che liberi serbar potesse i patrj
Antichi dritti, mentre tutto in preda
Era all' armi Macedoni, e parea,
Che all'ambizione d'Alessandro tutti
Dovessero obbedir vinti gl' imperi.
Cangiò la sorte, e nuove altre vicende,
Nuovi conquistator surser la pace
A sturbar delle genti; e già i Romani,
Che vantan libertà, scorrono armati
A incatenar la libertà del mondo.
Che se in aspri dissidj, e in fier contrasti
Dopo più lustri qui si vive, vostra
N'è, Romani, la colpa, e a voi si deve
Ascriver la cagion de' nostri guai;
A voi, che sostenete i dritti vani
Di un pretendente ingiusto, e il figlio reo
D'un più reo genitor volete in trono.

Nè ribelle furor dal solio avito
Fu che proscrisse Ariàrato; le colpe
Lo condannar del padre, e dello Stato
Il concorde voler. Caronda, saggio
Nostro legislator, ne diè le leggi;
Queste a noi son di norma, e son di queste
Interpreti fedeli i sacerdoti.
Nè l'autorevol lor grandezza è frutto
D'usurpato poter; essi per lunga
Non interrotta mai serie d'eradi
Serban lor dignità: qui ognor del regno
E' primate il pontefice, ed a lui,
Vacante il solio, governar s'aspetta.
Tal fu nostr'uso ognora, e con tal dritto
Io governai finor: or debbo al fine
All'eletto sovran cedere il regno.
Regno felice! se ottenendo ormai
Barzane per suo re, giunger può ancora
Pacifico a vederlo in trono, amato
Dai re dell'Asia, e dei Romani amico.

Sil. Amico dei roman non fia giammai
Chi un regno usurpa altrui dovuto. Ariàrato
E' il prence vostro, è il vostro re. Fu ignoto
Fin ora anche a sè stesso; alfin palese
Oggi per me sarà: oggi io l'annunzio
A questo regno, ai Cappadoci tutti
Legittimo sovran.

Arc. Sperasi invano,
Che infedeli a Barzane, oggi noi fidi
Ad Ariàrato siamo: è la sua stirpe
In odio ai numi, e al regno; ei fu proscritto:
Fermo è il nostro voler.

Sil. Porria cangiarlo
La romana possanza.

Arc. Or non la temo:
Invitta destra ci difende.

Sil. Insano
Error v'accieca: in Mitridate, il dissi,

Mal riposta è la speme.

ARC. In Mitridate
Nè confidiamo noi, nè di sua aita
Mestieri abbiamo: bellicoso ardire
Anima i nostri petti, e a grandi imprese
Soli siam atti; e già un possente e chiaro
Campion di guerra abbiam; che non è forse
Sconosciuto ai romani, il quale or giura
Sulle sant'are della dea guerriera
Difender sempre l'are nostre e il regno
Contro l'ingiusto pretendente. Io voglio
Farlovi noto in questo istante. [*verso il tempio*]
S'apra,
Sacerdoti, la tenda; ed il tremendo
Rito apparisca ai nostri sguardi.

SCENA VI.

S'alza la tenda, e scuopresi nel mezzo del tempio un altare d'armi fregiato e di trofei militari; arde una viva fiamma appiè del simulacro rappresentante la dea Bellona: i primi SACERDOTI, *e i* BELLONARI *lo circondano;* ARIARATO *è nel mezzo, e stringe con una mano un'ignuda spada, ed un'accesa face coll'altra; e* DETTI.

ARC. Silla,
Ravvisa il nostro duce; è quei del trono
Di Barzane il sostegno.
MUR. Oh ciel!
SIL. Traveggo?
ARI. Santa e terribil Dea, che dei conflitti
Reggi le sorti, e questo suol proteggi;
Io innanzi all'are tue devoto impugno
Questo votivo acciaro, e questa teda
Simbol di guerra al nume tuo consacro:
Così sul popol tuo, così su questo
Regno diletto a te, possente diva,
Non venga meno il tuo favor, com'io

(Quando alle Cappadoci armi congiunto
Mitridate non sia) d'espormi giuro
Contro Ariàrato ognor.

SIL. Ferma, infelice!
Che proferisti?

ARI. Ciò che a me il dovere,
E l'amor della patria richiedea. [*ripone il brando, innalza sull'altare la face, e torce dal tempio avvicinandosi ad Archelao*]

ARC. E ciò, che chiaro a te, Silla, dimostra
Quanto dall'accettar lunge noi siamo
Vili condizion, e quanto ancora
Rimanga a noi d'ardir per esser sempre
Dei difensor d'Ariàrato nemici.
Egidide, ora puoi col roman duce
Libero favellar, e quando ei voglia
Variar consiglio, ed acconsenta a darne
Ariàrato in poter, io non ricuso
Che tu possa con lui trattar di pace.
Ormai sulla tua fe, nel tuo valore
Tutto s'affida questo regno, e spera. [*parte con Evonimo; i Sacerdoti e i Bellonari si ritirano*]

SCENA VII.

ARIARATO, SILLA, MURENA.

SIL. Misero! che facesti?

ARI. Inclito duce,
Perdona, s'oggi mai mal grado mio
Debbo all'armi latine esser nemico.
Io serbo i giuri; io non offendo Giove,
Quando con me non pugna il re di Ponto;
Ma sostengo la patria, e le ragioni
Difendo del mio re.

SIL. Tu re, tu sei
Di questo regno erede.

ARI. Oh ciel! che dici?
Io? figlio d'un vassallo?..

SIL. Era fedele
Quel vassallo agli Ariàrati, ed a lui
Avea il re di Bitinia il pargoletto
Germe di questi re fidato in cura,
Acciò egli occulto, e qual suo figlio, in seno
Del proprio impero lo educasse: venne
Quel fido vecchio a morte, e morì ancora
Di Bitinia il regnante, il qual di questo
Prence ai Roman diè in protezion la vita.
Noi lo accogliemmo fra i vessilli nostri,
Lo celammo fra noi, e cautamente
Giurar gli femmo di non mai legarsi
Con Mitridate, ben sapendo quanto
Fosse del padre suo, quanto di lui
Dovess'essere un dì quel re nemico.
Molto ei stette fra noi, pugnò, ed accrebbe
Con sue vittorie alle nostr'armi onore:
Cangiò poi cielo, e dopo assai vicende
Rivenne nel suo regno. A porlo in trono
Noi moviam nostra armata, e ritroviamo
In questo tempio Ariàrato, che giura
Guerra a' suoi difensori, anzi a sè stesso.

ARI. Silla, che narri! io sarò quel?..

SIL. Tu quello,
Tu re di Cappadocia; e non incerti
Testimonj di ciò tengo in mia mano
Per dimostrarli all'uopo. Or meco vieni
All'esercito mio: Roma a te stende
Favorevol la man, l'invitta Roma
Protettrice dei re t'è scudo; vieni
Progenie di regnanti a dar battaglia,
A domar i tuoi popoli; si smonti
Dal male asceso solio oggi cotesto
Dei sacerdoti alunno, e a te si renda
L'ereditaria potestà sovrana.

ARI. Tardi, signor, mi chiami al regno, e tardi
Sveli cotesto arcano: a te son noti

I vo-

I voti miei ...

SIL. Ma a te non è più ignoto
Di qual sangue tu sia.

ARI. Sangue infelice
Di traditi monarchi, e ch'io non posso
Più vendicar.

SIL. Ma che far pensi?

ARI. Il trono
Sostener di Barzane, e fargli scudo
Contro i nemici suoi.

SIL. Dunque di Roma
Ingrato all'amistà?..

ARI. Serberò ognora
Dei lor favor magnanimi costante
A Roma e a Silla conoscenza in petto:
E per serbar la data fede, a un trono
Rinunziando, e ad un diadema, al mondo
Per modo tal farò palese, ch'io
Della loro amistà non era indegno. [*parte*]

SCENA VIII.

SILLA, MURENA.

SIL. Murena, donde è mai questo, ch'io scerno
Sfavillare in costui, superbo e nuovo
Caratter di grandezza? agevolmente
Ei sì cede un diadema? e gl'inquïeti
Sì comuni in ogn'alma, e in me sì ardenti
Pensier d'impero e di dominio sono
Nulli per esso? Al cor di Silla è questa
Un'ignota virtù. Ma pur si tenti
Ogni via di salvarlo: utile a Roma
E' ch'egli regni in Cappadocia; andiamo.
Esser non deve poi tant'ardua impresa
L'indur taluno ad accettare un regno. [*parte con Murena*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

BARZANE, *seguito d'*UFFIZIALI *e di* GUARDIE.

BAR. Sappia Archelao, che da un magnanim'atto
Comincia il regno mio; che spente alfine
Voglio le nimistà, che dei Romani
Sonmi in grado le offerte, e che fra poco
Avrò in potere Ariàrato, di cui
Serbar promisi i dì, quand'ei rinunzi
Ai mal pretesi dritti, e al non suo regno:
Che tanto Silla a me, ch'io tanto a Silla
Pur ot giurai. [*uno degli Uffiziali parte*]

SCENA II.

EGLALIA, *e* DETTI.

EGL. Signore, una donzella,
Che a troppo onor tu hai scelta, e a cui la sorte
Non per tanto è nemica, al tuo cospetto
Osa avanzarsi, e con sinceri detti
A favellarti or vien. Me, o sia difetto
Di debil alma, o d'inesperta mente,
Che ignora i veri onor (che ingrata al certo
Sconoscenza non è), me d'un impero
Sì non abbaglia il fasto, e in me non tanto
Giunge a inspirare ardir, ch'ergermi possa
Dall'umile mio stato a tanta altezza.
Io volli al genitor, sebben confusa
Per quel ch'ei m'arrecava altero annunzio,
Far noti io volli i sensi miei; ma udirli

Ei disdegnò severo: or Glauce mia,
Glauce mia fida confidente, a lui
Per far note sen gio le giuste mie
Repugnanti ragioni: ed io, signore,
Io stessa a te ne vengo, e a te che sei
Già mio sovrano e re, ciò che non oso
D'aprire al genitor, svelare ardisco.
So, che quanto sei grande, umana hai tanto
E dolce l'alma, che a te sacre sono
Le leggi del dover, che non potrebbe,
Benchè a piacerti inteso, uno spergiuro
Atto d'infedeltà giammai piacerti.
Io del diadema, e dei tesor che m'offri
Scerno l'immenso prezzo, e la tua destra,
Don d'ogn'altro maggior, può su gli affetti
Di chi libero ha il core aver diritto.
Però ciò ch'è in mia man, quanto in me resta
Suddita fedeltà, vassallo omaggio,
Gratitudine vera a te poss io
Tributare, o signor: che se impotente
A corrisponder degnamente ai tuoi
Sovrani onori tu mi vedi, ah sappi,
Che non però men conoscente io sono
Ai regj offerti doni, e che il mio core
Tutto dariasi a te, se fosse mio.

Bar. Qual fredda gratitudine, o piuttosto
Qual inumana a sostener son giunto
Ripulsa acerba! E tal dunque si rende
Mercede a tanto dono? io t'amo, e t'offro
L'a me offerto diadema, e il possederlo
Parmi un lieve contento a quello a fronte
Di dividerlo teco; io t'incammino
Regina al trono, e al talamo consorte,
Sposa e amante ti bramo; e tu per sommo
Sforzo di tua corrispondenza, e in vece
Del meritato amor, crudel! soltanto
Gli omaggi d'un vassal m'offri, e la fede?

Dunque la destra mia, dunque i miei doni,
Il mio cor, la mia fede, e un regal stato
Foran tanto appo te deformi obbietti,
Onde abbassarli col crudel dispregio
Tu voglia, e col disnor d'un vil rifiuto?

EGL. No, signor, già testè lo dissi, quando
All'annunzio del padre i lumi apersi,
Barzane io vidi, e re il conobbi; allora
L'ostro, il diadema, i regj nomi, e il trono
Mi splenderono innanzi, e ne distinsi
Il raggio, e la grandezza; anzi mi fia
Agevol cosa ottener fe, s'io dico,
Che quando il petto mio da un caro impegno
Già pria d'allor non fosse stato avvinto,
Io giovane e donzella incontro al lume
Dell'Imene real corsa sarei.
Ma dal fascino altrui già vinta, e in preda
Ad altro affetto, il non mio cor dovei
Serbar cui lo promisi, e mi fu forza
Resistere perfin d'un re agl'inviti.

BAR. Tutta dei scorni miei nei detti tuoi
L'opra infedel comprendo...

EGL. Ah non t'offenda,
Ch'io ti confessi il ver: quando palesi
Oggi le offerte tue furmi, non era
Arbitra io più, signor, della mia fede;
Che quando io te mirai, quando quest'oggi
La prima volta io mi ti vidi innanzi,
Già da lunga stagion per un destino,
Ahi! troppo acerbo e caro, io d'altra fiamma,
Io d'altro oggetto, oimè! (signor, punisci
La mia sincerità) vivea già amante.

BAR. Ingrata!..

EGL. Deh; mio re, tu sai quai sono
D'onestà fe le leggi...

BAR. E di sua fede
Avrà, spero, da me questo prescelto

Oggetto del tuo amor degna mercede.
Sì, mi conoscerà.
EGL. Deh, che vuoi mai?
Signor, che pensi far?
BAR. Quanto è dovuto
A vendicar d'un re l'offesa. Avea,
Se tu, crudel, non eri, oggi principio
Sol da clemenza il mio regnare, e in vece
L'avrà pur dal rigor: punir m'è forza
Così le frodi prime, e i primi inganni.
Non mi dolgo che tu del tuo cor doni
Cui t'è in grado la fe; se un re, che stende
Ricca d'un scettro a te la man, nol credi
Meritevol d'amor, rimanti al fondo
Di quel privato obblio, da cui volea
Pur trarti il tuo sovran, ch'or ti disprezza.
Ma debbo al grado mio giustizia; io debbo
L'onte mie vendicar: mortal castigo
Seguir deve il delitto.
EGI. E vuoi?..
BAR. La morte
Dell'audace rival.

SCENA III.

EVONIMO, e DETTI.

EVO. Signor, arride
Fortuna ai voti tuoi. Scoperto ha il prode
Egidide già Ariàrato, l'occulto
Pretendente finor di questo impero.
Desso, si dice, è in Comana, e a te, o sire,
Chiede di presentarsi il duce, lieto
D'esser giunto a fidare al tuo potere
L'emol di tua corona, e darti questa
Del suo verace zel non dubbia prova.
BAR. Tragga a me innanzi.
EVO. [*parte*]

BAR. E sarà ver! tranquillo
Possessor d'un diadema, io per te, ingrata,
Sol per te rimarrò dunque infelice?
Oh umana sorte! oh amor! gli è troppo vero,
Che a far pago un mortal non basta un regno

SCENA IV.

BARZANE, EGLALIA, ARIARATO, UFFIZIALI, GUARDIE.

ARI. (Numi! Eglalia;)
EGL. (Mio cor, frena l'affanno.)
BAR. O difensor di Cappadocia, o prode
Guerriero, e fido amico, o tal cui tutta
La mia salvezza io debbo, e la mia gloria;
Tu de' nemici miei dunque distruggi
Con darlimi in poter le insidie? e rechi
A me riposo, e forse pace al regno?
ARI. Barzane, un santo giuro, e un dover santo
Me, benchè nato ad altra sorte, impegna
A difender tuo solio, e a farti scudo
Contro l'emolo tuo. Io ne' diritti
Non volli entrar del tuo avversario, e preso
Da solo amor di patria, e da desio
Di stabilir la civil pace, io volli,
Salvi i patti richiesti, esser tuo duce.
So però quali il pretendente al regno
Possa vantar ragioni, io so, che prima
Che da Archelao fosser corrotti, a lui
Eran volti i suffragi; e so che allora
Le leggi di Caronda un re dal regno
Proscrivono soltanto, che nemico
Sendosi reso a' suoi, reso tiranno
Volga in pubblico danno il suo potere.
Se di tal colpe alcuna abbia mai reso
Condannabile Ariàrato, che ignoto
Sempre a sè stesso, che privato sempre
Visse, ed esul dal trono; anzi se fosse

L'infelice suo padre, o gli avi suoi
Tutti da Mitridate in crudel guisa,
Ed empiamente trucidati, e spenti,
Se fosser rei di tai delitti, sallo
La Cappadocia tutta, e l'Asia intera.
Ma io fra l'armi esercitato, e servo,
Qual d'esser mi tenea, sdegnai inoltrarmi
Nell'interne contese, e amai piuttosto
D'esser, che col consiglio, alla mia patria
Utile col mio braccio, e col valore.
Queso sappi però, signor; nè adesso
T'incresca udirlo, che già più non monta
Ad alcun danno tuo. Sappi, che s'io,
Qual pur or n'ebbi, tratta in prima avessi
D'Ariàrato contezza, nè sarei
Io tuo guerrier, nè Ariàrato verrebbe
Oggi spoglio di dritti al tuo cospetto.
Ma il giuramento io serbo; e poichè noto
Il pretendente emmi oramai, lo traggo
Libero in tuo poter. So, che a un geloso
Nemico io lo do in man, che d'Archelao
All'antico io l'espongo odio feroce:
Anzi Ariàrato, ei stesso, ei sa a qual venga
Acerbo Fato incontro, ei sa qual Roma
Prenda di lui difesa, e quante armate
Siano in campo per lui squadre possenti,
Sa che poria esser re; eppure ei viene
Spontaneo a te dinanzi, ed al tuo sdegno
Volontario egli s'offre, e al tuo rigore.
Mira Ariàrato alfine, io son quel desso.

EGL. Che sento! eterni Dei!

BAR. Cieli! qual nuova
Sorpresa mi colpisce!

ARI. Io, sì, l'erede
Nacqui di questo impero, io del tradito
Ultimo re son vera prole. In questo
Istante il seppi io stesso: e s'anche a farti

Del mio regio natal certo, non basta
Quest'atto di leal virtù, ne chiedi,
Che da Silla l'avrai, ferma contezza.
Or mi do in tua balia, ecco il temuto
Tuo avversario in tua man; tu a servir nato;
Nato suddito mio, reggi il mio regno,
Ch'io nato te vivrò di te vassallo.
Ma ti sovvenga quali a me Archelao
Condizion giurò; mercè di quelle
Or sono in tuo poter; dispor tu puoi
Di me, della mia vita, ma tu dei
Far che inviolabil sempre a me si attenga,
Com'io l'attenni a te, la data fede.

EGL. Dei; vi muova a pietà tanta virtude.

BAR. Fia dunque vero! il pretendente io scerno
In te del regno mio? oggi il sapesti?
Silla lo attesta; e n'ha le prove in mano?
Tu a me ti sveli, e cedi a me di regno
Per serbarmi tua fede ogni pretesa?
Va, ch' io t'ammiro; e della mia amistade
Ti do, Ariàrato; un pegno in questo amplesso.
[*lo abbraccia*]

SCENA V.

ARCHELAO, *e* DETTI.

ARC. Egli!.. Ariàrato! Ciel! che inganno è questo?
Ah! s'egli è desso a incenerirlo Giove
Vibri i fulmini suoi ... ma donde? e come?..
Signor, che miro?

BAR. Ciò che in me non meno,
Che a te stupore, e meraviglia infonde.

ARI. Sì, Ariàrato tu miri, il da tant'anni
Perseguitato tuo nemico: or vieni,
Archelao, contro me; la morte mia
Sì, vieni ad affrettar, e sbrama alfine
Il tuo livore antico, e l'odio acerbo.

Bar. Non più; che nuovo agl' infesti odj, e ai sdegni
Tenor succede d' amistà, e di pace:
Già diei mia fede al Roman duce ...
Arc. Temi
Dei Romani, signor, temi le ascose
Nell' avviluppo di cotai vicende
Ingannevoli insidie.
Bar. Avvedimento
Avrò conforme all' uopo. Ma di lui
Mi fei mallevadore a Silla, e debbo;
Quando Atiàrato ei sia, serbarlo in vita.
Arc. Serbarlo in vita! un tuo ribelle! un, ch'oggi
Zelo di patria simulando, e fede,
Per noi s' infinse d' imbrandir la spada
A fine di tradirci! Se è pur desso,
Che d'essere or si vanta, e qual d'appresso
Mai sempre non avrai, se il lasci in vita,
Macchinator di frodi, e insidiatore
Dei pretesi da lui giusti onor tuoi?
Che s'ei non l' è, la sua menzogna assai
Prova esser lui di Roma un vil soldato
Venduto al tradimento, e qui condotto
Ai nostri danni, e alla comun ruina.
Ma forse ancor non sai fin dove il guidi
Un temerario affetto, e un folle ardire.
Egli coll'arti sue vinse e deluse
Un' ingrata al suo re, ribelle al padre
Mal accorta donzella, e lei rendendo
Per lui d' amor insana, indurla spera
A spregiar le tue nozze, ed involarti
Così tenta la sposa ...
Bar. Oh rea perfidia!
Tu disleal?..
Ari. Non è sleal chi serba
Fede a un giurato amor.
Bar. Che oltraggio! oh dei!
Arc. E mia figlia sarà complice seco

Dunque di tanta offesa? oh figlia ingrata!..
Non ti diè però il cor di palesarmi
La vil tua passïon, chè in nome tuo
Glauce inviasti... ah! non fu ingiusto almeno
L'orror che ne sentisti; e ben conviene
All'insano error tuo, quel ch'or palesi
Vivo rossor nel tuo confuso aspetto.
Perfida!

EGL. Padre, mi punisci, io m'offro
Vittima paziente al tuo rigore,
Se amor merita pena, e s'è delitto
Un'incorrotta fede, io ch'amo, e a costo
Di rinunziare a un regno ad amar seguo
Un oggetto a me caro, io sono rea,
Padre, io son degna dei castighi tuoi.
Amo, il confesso, Egidide, il conobbi
Ognor per questo nome, e tale, il giuro,
Sempre il credei: gelommi adesso il core,
Raccapricciai, muta divenni udendo
Ch'egli Ariàrato è pur, che è quel ch'io stessa
Tanto odiai nol conoscendo, e ch'io
Figlia del suo nemico, e nel paterno
Livor sempre educata, ahi lassa! io giunsi
Fino a abborrirlo, e ad augurargli morte.
La morte!.. aimè! che dico? anzi io fui quella,
Trista! che il trassi a tal periglio, io fui
Che delusa il tradii, che a prender l'armi
Per tua difesa, o re, l'indussi, e il spinsi
Per te salvar (Ciel! chi l'avria creduto?)
Io pei te il spinsi a perdere sè stesso.
E' questo l'error mio, padre, son queste
Le frodi di quel cor sì a voi mal noto,
Di quel cor, che a me fora amar delitto.
Ma no, certo non fia, che a lui funesti
Cadano gli odj vostri: ah! che se mai
Una spietata e ria sentenza fosse
Il dato premio alla sua fe; dal cielo,

Credo, che i Dei dal ciel farian, scagliando
Mille iracondi fulmini, palese
Con vendetta immortal la virtù oppressa,
La tradita innocenza, e l'opra ingiusta.
Furibonda la plebe, e il popol tutto
Esecraria l'atto crudele: allora
Scosso ogni dritto, profanato il tempio,
Messo a scompiglio, e a sedizion il regno,
Barzane re più non saria; tu, padre,
Non avresti più figlia, io disperata,
Io furïosa allor co' miei lamenti,
Colle mie strida al mio dolor farei
L'Asia tutta pietosa, e il mondo intero:
Indi sul corpo de l'estinto amante
Lacerarmi le viscere, squarciarmi
Vorrei dal petto il core, e con cruento
Inusitato sacrificio orrendo
Di Bellona vorrei macchiar gli altari.
Lievi danni però, miti castighi
In faccia a quei, che per sì gran delitto
L'ira ultrice de' numi a noi prepara. [*parte colle Guardie*]

SCENA VI.

BARZANE, ARCHELAO, ARIARATO, GUARDIE.

ARC. Signor, l'imbelle inutil pianto...
BAR. Amaro
Mi rimbomba sul cor: ira, vendetta
Ardonmi il sen... Ma a che tardar? all'armi
Destinsi i Cappadoci, alla difesa
Movan del solio mio: tosto s'affronti
Dei Latini la possa; esser non deve
Tanto invincibil poi, tanto possente,
Se ad ottener vittoria, il vil soccorso
Implora delle fraudi, e degl'inganni. [*parte colle Guardie*]

SCENA VII.

ARIARATO, ARCHELAO.

ARI. Pontefice, se è ver, che a te gli Dei,
Per penetrar nei lor decreti eterni
Tanto saper concedano, potrai
Di questo cor, che la menzogna abborre,
Discernere la fede.
ARC. Io del tuo core
Tutta la frode penetrai. Non era
Tanto ai Romani tuoi facile impresa
Questo regno espugnar, ch'oltre l'interne
Forze, e il natio valor, del re di Ponto
Amiche avea le squadre in sua difesa:
E a staccarne da lui util sperasti
Un infame artificio; e noi tentando
Oggi legar fra i nodi, e i vincol santi
Dei fidi giuri, e dei solenni voti,
Con perfidia sacrilega abusasti
La religion dei giuramenti, e sotto
Un'infinta pietà fosti spergiuro.
ARI. E' testimonio il Ciel...
ARC. Il Cielo abborre
L'infedeltà.
ARI. Te i tuoi sospetti rei
Arrivano a ingannar.
ARC. Non m'ingannai,
Quando nè a te credei, nè indurmi io seppi
Del re di Ponto a rifiutar l'aita.
Sappilo or sì: noi dal natio valore
Siamo difesi assai, ma a un caso estremo
Mitridate è con noi.
ARI. T'arresta: io sono,
Se sì favelli, dal mio voto sciolto,
Son libero, e pretendo a questo trono.
ARC. Va, già occupato è questo trono; e a noi

Noto è il re nostro.

ARI. Io non son noto ancora.
Nè tu ben noto sei. Dimmi, e qual dritto,
Qual nova iniqua legge a te l'arbitrio
Accorda, onde violar la data fede,
E i giuramenti sacri?

ARC. Io di Bellona
Sacerdote, e pontefice...

ARI. Nol sei.
Io soldato e guerrier di te più assai
Del ministero tuo le sante leggi
Comprendo, e i pii dover, che tu calpesti.
Non fasto ambizioso, e non malnata
D'odio passione, o d'interesse avaro
Indur mai dee col sovvertir le genti
A perturbare i Stati un sacerdote.
Interprete del Cielo, e viva imago
Dei Numi in terra un lor ministro deve
D'incorrotta virtù, di retta fede
Spargere esempj: coltivar la pace,
Pregar salute ai popoli, dei prenci
L'ire ammansare, ed allettarli in vece
A clemenza e a pietà; placare i Dei,
E con fervide preci a lor di mano
Strappar gli accesi fulmini, son esse
Degn'opre d'un pontefice; in tal guisa
La salvezza è dei regni, e dei mortali
La delizia, e l'amor; così qui in terra
E' venerato, ed è esaudito in Cielo.
T'esamina oramai; vedi se puoi,
Poichè ne abusi sì, vantar l'altezza,
E la sublime santità d'un grado,
Che quanto è sacro più, ti fa più reo.

ARC. All'acerba favella io riconosco
L'empietà degli Ariàrati: tu sei
Dei loro obbrobrj degno, e lor somigli.
Ma forse pria, che questo dì tramonti,

Tu mi conoscerai; vedrai se sono
Vani, o possenti i vanti miei. Tu intanto
Del tuo furor fa prova, e del tuo ardire:
Ch' io ti lascio, fellon, solo ti lascio
Novelle fraudi a ordir con un de' tuoi
Rei complici, che a te già venir veggo.
Possa l' ira dei Dei, malvage genti,
Sopra di voi piombar funesta, e possa
La strage, il lutto, e la fatal ruina,
Ch'empj apprestate a noi, perder voi stessi. [*parte*]

ARI. Quando fulmina il Ciel (tristo, paventa
Pe' i stessi augurj tuoi) punisce i rei.

SCENA VIII.

ARIARATO, MURENA.

MUR. Signor, Silla t'attende; ai Cappadoci
Fece or nel tempio di tua regia sorte
Pubblico testimon; mostrò la benda
Real, che te bambin cingeva, e i fogli
Ei del re di Bitinia, ed i vergati
Assai noti caratteri del tuo
Creduto genitore, e certi indizj
Del tuo regio natale a tutti aperse.
Par, che un sordo tumulto ascosamente,
Sebben frenato dal timore, applauda
All' annunziato re; leggesi in molti
Distinta in viso balenar la gioia.
Ma Barzane è in furor, ei tutti all' armi,
Tutti desta alla pugna, e foco, e sdegno,
Spira insieme, e vendetta. Un nostro fido
Frattanto ne avvisò, che a te mal tiensi
La fe giurata, e che Archelao spergiuro
Novamente implorò, comunque in vano,
Di Mitridate la lontana aita.
Silla per te paventa: ei la vestita
Di religion perfidia, e i tradimenti

Teme dei sacerdoti; e alfin sospetta
Malgrado la promessa, onde Barzane
Testè lo assicurò, che alcun sovrasti
Fatal danno a' tuoi giorni: ei perciò tosto
Vuol quinci uscir, vuol cingere d'assedio
Queste mura nemiche, e al sacco, e al foco
Vuol darle in preda. Vieni, ei te vuol seco,
Te vuol a parte dell'impresa, e brama
Addurti in salvo.

ARI. Tutelari Dei
Di questo regno! e a qual dover funesto
Voi m' astringete mai? Crudo Archelao,
Vedi la tua perfidia a qual mi tragge
Atto crudel, ma pur dovuto? Io dunque
Porrò le fiamme a Comana! far scempio
Dunque io potrò de' cittadini suoi!

MUR. Ti rammenta, signor, l'antico voto,
Che hai fatto a Giove...

ARI. Ahi fatal voto!

MUR. Ormai
Più non ti scusa il novo assunto impegno
All' are di Bellona; e d' Archelao
L' infedeltà già te ne scioglie.

ARI. Tristo!
Fraudolento pontefice! tu perdi
Sciagurato te stesso, il regno tutto
Perdi, e la figlia... oimè!

MUR. Signor...

ARI. Eglalia,
Io ti lascio per sempre: il dover mio
Chiaro mi parla assai...

MUR. Ma Silla intanto
Signor, te aspetta; il tuo periglio è estremo:
Che risolvi? che far pensi?

ARI. Morire. [*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

SILLA, MURENA.

SIL. Disperato consiglio! e vita e regno
Ricusa ei dunque?..
MUR. Ei sì da pria, ma poscia,
Che testè quinci uscimmo, in altri detti
Men turbato parlommi, e d'esser teco
Giurommi a parte dell'impresa. Ei poco
A giunger tarderà; sappiam per prova
Quanto serbi fedel le sue promesse.
SIL. E' radunato già, dimmi, il drappello,
Che con noi venne in Comana? all'armata
Giunto è l'avviso mio? tutto è disposto?
MUR. Pronta all'armi è l'armata, e sol te aspetta:
Quinci non lunge dei seguaci nostri
Lo stuolo è accolto. Un popolar bisbiglio
Serpe intanto per Comana, e già molti
D'Ariàrato finora occulti amici
Ardono d'impugnar la sua difesa.
SIL. Murena, e già lunga stagion, che in Asia
Sotto l'impero mio l'aquile nostre
Sono use a trionfar: ma il vinto Ponto,
Il soggiogato Bosforo, e il respinto
Per tante volte Mitridate, tanta
Di letizia cagion non diermi mai,
Quanta oggi deve questa gente infida,
E questo regno, che ognor più detesto,
Con la ruina sua farmi contento.
Qui l'ingiusto livor, l'ira crudele,

L'in-

L' infedeltà, l'ipocrisia, la fraude
Si velan di tïara, e si fan schermo
All'ombra degli altari; i sacerdoti
Despoti delle leggi, e degli stessi
Lor re sovrani, tu ben vedi come
A senno lor raggirano cotesto
Superstizioso popolo: spergiuri
Alla giurata fe sciolgono i patti
Sacri ad ogni mortal; gli udisti alteri
Con meco a ragionar, quasi sdegnosi
Di riverir la maestà latina
Negli stessi Roman, nei re del mondo.
Ed io potrò questa ingannevol turba
D'infida gente al suo potere in preda,
E in libertà lasciar? Vorreila spenta,
Distrutta la vorrei, s'anche non fossi
Qui venuto a' suoi danni, e non avesse,
Protettrice d' Ariarato, a me dato
Roma l'incarco d'inalzarlo al trono.
Desso io qui attendo intanto. Or tu t'aggira
Quindi non lunge intorno, e attento osserva,
Che occulte insidie, o tradimenti ascosi
Non ci colgan di furto, e tutto infine
Senza temerne abbi in sospetto; vanne.

Mur. [*parte*]

SCENA II.

Silla, Eglalia.

Egl. Duce delle legion Latine, al cui
Valor lodato la superba Roma
L'armi sue fida, e la sua gloria; soffri
Ch'una dogliosa vergine sen venga
A implorar dalla tua magnanim'alma
Quella nobil pietà, che degli eroi
Più bella scintillar fa la grandezza.
Conte ti fien, signor, di questo regno

Le infelici vicende. E in qual sì ignoto
Angolo della terra il mesto grido
De' nostri guai non penetrò, e di tante
Sventure acerbe, per cui siam da molti
Già scorsi lustri all' Asia, e al mondo intero
Siam fatti oggetto di miseria e pianto?
Deh qual ponno i Roman sperar trionfo
In sì misero suolo, in questo ormai
Dagl' interni furor regno distrutto?
E' dunque a fronte del valor latino
Troppo picciol nemico un Mitridate?
Che non paghi d' aver più volte doma
La possa ostil del regnator di Ponto,
In Cappadocia ancor portar vogliate
L' arbitre scuri, e le romane insegne?
No; che ne' figli suoi Roma non nutre
Sì fier talento; tu sei grande, Silla,
Nè ad arricchir tuoi fasti hai d' uopo ancora
Delle nostre sventure. I Cappadoci
Concordi omai s' hanno un re eletto; lascia,
Generoso signor, lascia che ormai
Servano alle sue leggi, e che alla pace
In grembo, e alla virtù posin tranquilli.

SIL. Mal, pietosa donzella, a me rivolgi
I teneri tuoi pianti, e de' tuoi danni
Male a ragion Silla, e i Romani incolpi:
Quando i tuoi cittadin, quando Archelao
Sono di tanti guai prima cagione.

EGL. I dritti, e le ragion sostien del regno
Archelao padre mio...

SIL. Egli! tuo padre!
Tu figlia d' Archelao? tu dunque sei
Di Barzane la sposa?

EGL. Ah di' piuttosto
D' esso la fida suddita.

SIL. E di Silla
Implorar osi la pietà? tu figlia

Del ribelle Archelao? che neghi omaggio
Al tuo vero signor? che oltraggi Roma?
Che odj Ariàrato alfin?..

EGL. Io odiarlo! oh dei!
Odiar si puote Ariàrato?.. qual core,
Qual altro cor giammai del mio più acceso
Per questo prence fu, per questo eroe,
Che persegue il destin, che tu difendi,
Che il genitor proscrive, e, lassa! i' adoro?

SIL. Tu l'ami?

EGL. Ah sì; dissimular non giova
Questo infelice affetto; e giacchè il padre
Or non l' ignora più, sappialo il mondo;
Che il mio core è d' Ariàrato: si renda,
Poi ch'altro non poss'io, questo tributo
All'oppressa virtù. Romano, i' adoro
Già da molt'anni Ariàrato, nè il lampo
D'un diadema real potè quest' oggi
Piegarmi ad altro Imene: e che son essi
Tutti i terreni onor del bene a fronte
Di possedere un sì bel core? ah ceda
A sì nobile eroe qual più possente
Mortal v'ha in terra: dovess' ei d' ingiusta
Tiranna sorte sofferir gli oltraggi,
(Tolga l' augurio il Cielo!) e fosse astretto
A divenire per mendico stato
Dei mortali il più misero, egli ognora
D'ogni mortal per me fora il più degno.

SIL. Mel disse già l'onesto aspetto, ch'era
Virtuoso il tuo cor: nè il puro ardore,
Che per sì degno oggetto il cor t' infiamma,
M' avrai svelato in van: vieni; propizio
Silla alle brame tue tutto acconsente
Adoprarsi in tuo pro per render paga
Fra i lacci d' Imeneo fiamma sì bella.
Seguimi; e non temer.

EGL. Dove, signore?

SIL. Fuor di Comana, al campo, ove esser deve
Anche Ariàrato tuo.
EGL. Silla, che dici?
Prender potrei di fuggitiva il nome,
Abbandonar la patria, il padre, e in mezzo
D'un esercito ostil seguir l'amante?
Cessi Dio tanta infamia!
SIL. Allor che sposa
D'Ariàrato tu sia, di lui che in breve
Fia re di Cappadocia, io non discerno
Qual temer possa all'onor tuo periglio.
Non la fuga dal padre: egli del regno
E' il nemico, il tiranno...
EUL. Egli è mio padre.
Ei della patria le ragion governa;
Nè tiranno è perciò: che s'anco ei fosse
Per soverchia virtù censore austero,
Non io per questo mai sciolta n'andrei
Dal natural dover d'essergli figlia.
SIL. Benchè spirto vivace alberghi in mente,
Tu aver non puoi, nata nell'Asia, un core
Dispregiator di quelle picciol leggi,
Che incatenan dell'alma ogni desio.
Roma, che a tutto impera, e che accostuma
Le incolte nazïon, scosso ha il potere
Di sì vulgari massime: son esse,
Per culte grazie, e per ornati modi
Le Latine matrone al mondo intero
Di leggiadria, di gentilezza esempio;
Nè son schive però seguir talvolta
Del cor gl'inviti, ove d'un vago oggetto
Degno dei lor desir le accenda amore.
EGL. Silla, m'inganni: ed io benchè nodrita,
Come tu vuoi, nell'Asia incolta, intendo
Quai debba aver la capital del mondo,
Onde s'abbia a ammirar, saggi costumi.
O le Romane donne altre pur sono

Da quelle ch'or le fingi; o se un vil ozio,
Gli uomini seduttori, e il lusso molle
Dal sentier di virtù l'hanno smarrite,
Non sarà mai, ch'appo straniere genti,
Ove sia in pregio onor, servan d'esempio.

SIL. Deh lasciam questa intempestiva adesso
Gara d'opinion; già fia che un giorno
D'altr'usi accorta, e in altre leggi instrutta
Te renda esperienza. Or soffri intanto
Ch'io ti guidi ad Ariàrato.

EGL. Sarei
Sempre di lui per un tal modo indegna.

SIL. Folle error! ma che temi? i duci miei,
Le legïoni mie, l'armata intera
Come a reina ti daranno onore.
Deh segui i passi miei.

EGL. Signor, nol devo.

SIL. Cessi il contrasto ... [*la prende per mano*]

EGL. No, signor...

SCENA III.

ARIARATO, e DETTI.

ARI. Romano,
Rispetta quella vergine: combatti
In van la sua virtù.

EGL. Deh, se mi vedi,
Prence, all'offerte sue ritrosa, meno
Non creder già ch'io t'ami. Egli vorrebbe
Trarmi con sè per farmi tua; ma sono
Maggiori ancora del mio sommo ardore
Le leggi del dover.

SIL. [*ad Ariarato*] I molli affetti,
E la conquista di quel cor, non anche
Nei misterj d'amor fatto sagace,
Riserba a miglior tempo, ed or m'ascolta.

Io le ragion di Roma, e insieme i tuoi
Dritti difendo; il contumace regno
De' Cappadoci io punir debbo, e voglio
Farne governo tal, che eterna serbi
Dello sdegno Roman memoria. Tu
Se all'amistade mia, s'esser vuoi grato
Del Senato latin, che ti protegge,
Alle cure, e all'amor, seguimi al campo;
E col drappel de' miei, che per tua scorta
Fuor lascierò di questo tempio, vieni
A dar del tuo valor prove ai ribelli,
Che sdegnan riconoscerti: potrai
Così il tuo regno, e in un così l'amante
Riconquistar vittorioso, e insieme
Potrai de' torti tuoi su tuoi nemici
Far con insigne e memoranda impresa
Degna del nome tuo alta vendetta.
Or tu risolvi: hai breve indugio: io parto.
[parte]

SCENA IV.

ARIARATO, EGLALIA.

ARI. Ah sì, risolsi: amata Eglalia... addio.
EGL. Ferma: ove vai, crudel? aimè! tu dunque
Sì ne tradisci? ahi lassa me! ingannommi
La tenerezza mia: quel cor che tanto
Seppe allettare il mio, tutte ha rivolte
Le promesse d'amor dunque in furore?
Vuoi la patria tradir? tu, che dal Cielo
Dato parevi a sua salvezza, in lega
Per distruggerla or sei co' suoi nemici?
Nè la religion dei patrj Dei,
Nè la pietà pei cittadin, pei stessi
Tuoi cari amici, che all'orrore, e al pianto
Miseri lasci, e disperati in preda,
Ponno ammansar la tua fierezza? taccio

Dell'infelice Eglalia; il suo dolore
Non val la tua pietà: sebben rammenta
Quante d'amor per lei, quanto soavi
Seppèr formar parole i labbri tuoi
Per lusingarla un giorno: ed ora ... oh dei!
Ariàrato!.. mà no, creder nol posso;
No, il tuo cor non è reo: o il tuo sembiante
Ancor m'inganna, o traditor non sei.

ARI. Eglalia, i tuoi scongiuri, e l'amor mio
Mi lacerano il cor; sono fatali
I rimproveri tuoi: del mio destino
Abbi pietà; pensa al dover funesto;
Che dispone di me: ambi infelici
Vivemmo ognor; d'affetto uniti, fummo
Di ciel divisi, e confortonne intanto
Un raggio di lusinga: or per entrambi
E' svanita ogni speme, e ai lunghi affanni,
E all'amarezza dei passati giorni,
Di premio in vece, o di conforto, or nova
Cagion succede d'alto orrore, e lutto.
Addio: forse per sempre aimè! ti lascio.

EGI. E hai cor di proferire a me dinanzi,
Spietato, un tale addio? qualor tu volgi
La comun strage in mente, e vai feroce
La tua ad unire alle romane spade
Per atterrar dei Lari tuoi le sedi,
Tu un intrepido cor mantieni, e quasi
Della tua crudeltà par che ti vanti?
Ah generoso io più, più ti credea.
Armato di virtù; ma veggo alfine
Che t'abbaglia il diadema, e che l'avaro
Ambizïoso di regnar desio,
Cagione al mondo di sì gran delitti,
Fe vacillare ancor la tua costanza.

ARI. Uno scettro per me di sangue intriso
Non è d'un prezzo tal, che allettar possa
La destra mia, che di macchiarsi abborre.

Vittima dell'onor, dei giuramenti
Mantenitor fedele; e del mio regno
Involontario e insiem fermo nemico
Combatto pel dover, non per il trono.
E quando servo a sì severe leggi,
E ad onta dell'amor; del bene ad onta
Che perdo, Eglalia, in te, quand'io dolente;
Ma in un costante, alle chiamate cedo
Degli austeri dover, crudel! se perdo
Ogni diritto sul tuo cor, devria
Quello restarmi almen d'esser compianto.
EGL. Va va; servi ai Roman; barbaro; scusa
Il tuo fiero rigor su quelle leggi,
Che allo scempio de' tuoi t'arman la mano.
Tigre ingorda di sangue, alma feroce;
Ebbra d'un vano onor; che nulla puote
Muovere, o impietosir: va, che più tardi?
Stringi quel ferro; accendi quella face,
Ch'ardere e desolar denno il tuo regno.
Del geloso onor tuo; de' tuoi tiranni
Dover tutto sia vittima: va, vola,
Pugna; stermina; struggi: i tuoi più cari
Fa primi segno al tuo furor; t'affretta
Di sangue a prezzo, e per cammin di strage
Di gire al solio; i sacerdoti, i numi
Trucida; oltraggia; niuno salvo, nulla
Sia illeso: tutto d'inumano eccidio
Copri e confondi; e del tuo suol natio
Fa un deserto di polve, e di ruina.
Io ne morrò, crudel: ma oh! quanto dolce
Fora a me un tal destin, se la mia morte
Sola appagar potesse il tuo furore.
Parmi, ch'io sì ne morrei lieta, quando
Languente al suolo io la tua man vedessi
Aversar nel mio sen con spessi colpi
Tutta la tua fierezza; onde poi salvi
Restando il padre, il regno, e i cari amici

Tu volgessi ver lor più mite il core;
Quel core, oh dei! che mi tradisce, e ch'amo.
ARI. Che pena! oh ciel! chi mai di me sostenne
Più acerba guerra?
EGL. Ah di te stesso almeno,
S'è ver che tanto la tua gloria apprezzi,
Ariàrato, di te, del nome tuo,
Se non di noi, ti caglia: e qual pur ora
Ingiuriose accuse alla tua fede
Qui non udimmo? te della ribelle
Sedizion, che occulta serpe, e aumenta
In Comana ognor più, te fanno autore.
ARI. Io!..
EGL. Sì, gli amici di tua schiatta adesso
Baldanzosi si mostrano: e già un cupo
Fremito popolar civil tumulto,
Ed interne discordie, oltre l' aperta
Tenzon di guerra, ora minaccia. Crede
Ognun che tu gli abbia sedotti, ognuno
Di violata fe, d' atto spergiuro
Contro il re, contro i Dei te incolpa.
ARI. [*incamminandosi*] I vili
Conosceranmi, e freneranno i detti.
EGL. Aimè! resta... ove vai?
ARI. ... Gl' ingiusti gridi
Tosto a smentire, e a meritare un nome
Dell' onor mio, dell' amor tuo più degno. [*parte*]

SCENA V.

EGLALIA.

Numi! e fia ver!.. sì sì, a piacermi inteso
Ariàrato è per noi, non pei nemici.
Io ben dei detti tuoi, alma che adoro,
Penetro i sensi: no, ingannar non sai
Con fallaci promesse: è nobil sempre,
Sempre grande è il tuo core, e se fra noi

Di sovrano e di re perdesti i dritti,
Sempre i merti ne serbi, e le virtudi.

SCENA VI.

BARZANE, e DETTA.

BAR. Eglalia! oh dei! fra tanti miei nemici
Del nemico più fiero eccomi a fronte.
Ingrata! esulta; il tuo fatale amante
Già a pugnar si cimenta, e a darmi morte.
Ma ribellarmi in pria sedizioso
Tentò i sudditi miei, per in tal guisa
Meritarsi quel solio, a cui gli presta
La spergiura sua fede i primi dritti.
EGL. Deh sospendi, signor, per poco ancora
Questi sospendi ingiuriosi nomi
A lui, che può d'una miglior virtude
Dar forse prove.
BAR. Estremo oltraggio! ed anche
Hai di scusarlo ardir? e all'amor mio
Pur anche, e alla mia man prepor vorrai
Un traditore, un perfido?
EGL. L'amante
D'Ariàrato, signor, indegni affetti
Non nutre in seno, e i traditori abborre.
Ariàrato è un eroe, che ancora in mezzo
Di mille opposti perigliosi impegni
Con onorato ardir può far più chiara,
Più eroica sempre sfavillar sua fede.

SCENA VII.

EACO, e DETTI.

EAC. Signor, già si dà all'armi; il roco segno
Squillò di guerra; e in folto ordin raccolti
Sotto i lor scudi avanzano i nemici.
Già in ver le porte, intorno ai valli, incontro

Delle torri si schieranò. Di loro
Il più animoso, il più feroce, il primo
A imbrandir l'asta è Ariàrato.
EGL. Che ascolto!
Io son tradita: ah disleal!
BAR. E' questi,
Eglalia, e questi quell'eroe?
EGL. Sì, intendo:
Oltraggiami, signor; opprimi adesso
Con gli acerbi tuoi detti un'infelice.
Io merto i tuoi rimproveri; men rese
Degna la mia aventura: ma ti reca
Questo a conforto, che i rimorsi miei,
Che provo ora nel sen pel padre offeso,
Che il mio dolor, la mia delusa speme,
La disperazïon, l'ira, il dispetto,
Che m'arde, e mi divora; e più di tutto
Un detestato, ed ancor vivo ardore
Fanno abbastanza ormai la tua vendetta. [*parte*]

SCENA VIII.

BARZANE, EACO.

BAR. Quanti ribelli, oh ciel! quanti disastri
Scopro, e provo in un dì!
EAC. Vieni, signore,
Col regio aspetto ad animar tue squadre.
Te i sacerdoti armigeri, te aspetta
L'eletto fior de'tuoi soldati, intenti
A combatter per te.
BAR. Sì, andiam con essi
Se non altro a perir: vegganmi i vili,
Che ad Ariàrato diersi, offrire il petto
Ai colpi lor.
EAC. No, dei vassalli tuoi
(Forse nol sai?) nessun partì: confusi
Sono i ribelli omai, spento è il tumulto.

BAR. E chi lo spense?
EAC. Ariàrato.
BAR. Che sento!
Ei?.. Cielo! e quando?
EAC. In questo istante. Mentre
Quinci ei fuor s'avviò con quei Latini,
Che la legge ospital fea qui sicuri,
Numerosa incontrò turba de' nostri,
Che il salutaron re, che congiurati
S'erano di seguirlo: ei lor rivolto
Con voce imperiosa, *Itene*, disse,
Tornate al vostro re; non vi so grado
D'un'opra così rea; sdegno un'offerta,
Che a voi costa un delitto: ite, e volgete
Alla difesa della patria i brandi:
Così l'ardir, così il valor si mostra.
Tremate, alme ribelli, ch'io non sia
Vittorioso in oggi, e qui non torni
La vostra per punir codarda fede.
Ciò detto, impetüoso i passi volse
Fuor delle mura, ove all'ostile assalto
Animando le squadre, ei diede il segno.
BAR. Oh fatale virtù! che a me contrasta
Odiar quanto vorreilo un mio nemico! [*partono*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EGLALIA.

Sciagurata, ove corro! ove tremante,
E confusa m'aggiro? aimè! m' insegue
Il rimorso, e il dolor. Oh Dea, che reggi
Il destin dei conflitti, ah di noi tutti,
Gran Dea, prendi pietà: salvami il padre,
Salva Ariàrato insiem... trista! che dico?
Che mai prego? per cui? vorrai tu, insana,
All' assassin de' tuoi bramar salute?
E quando ti tradisce, e ch' ei rivolge
Contro noi tutti l' omicida acciaro,
A te della sua sorte, e di sua vita
Calerne ancor potrà?.. Dei! se men cale!
Per esso lui, per un sì caro ingrato
Ancor che non farei? io sì beata
Per esso ogni cimento, ogni ardua impresa
Ardirei d' incontrar. V' ha cosa in terra,
Che vaglia i giorni suoi?.. misera Eglalia!
Che pensi? che dir osi? aimè! il rimorso
Finisce di punirmi: Amor m' ha resa
L' obbrobrio dei viventi; e alla mia patria,
E al genitor prepongo un' alma infida.

SCENA II.

ARCHELAO, E DETTA.

ARC. Oh scorno de' miei giorni! oh della vita,
Non che del trono, cui innalzar ti volli,

Indegno oggetto e reo!

EGL. Ah, padre mio ...

ARC. Cessa dal proferir, trista, quel nome,
Che mi dà oltraggio: l'orror mio tu sei,
La mia confusion, e in te, spietata,
Non altro io scerno, che le mie sventure.
Ah, rimanemi sol fra tanti avversi
Acerbi casi, fra sì orrendi guai
Di rimirar mi rimanea pur anche
Congiurato a' miei danni il sangue mio.
Perfida! e nel tuo sen potè aver loco
Fiamma sì indegna? d' Archelao la prole
Per l'odiato Ariarato s'accese!
Pel traditor, che con ribelle inganno
Venne a tradirci, e a farne guerra!..

EGL. Cieli!
Chi creduto l'avria!

ARC. Di sua perfidia
L'empio esulta frattanto: a lui diè Silla
Regger l'oste Latina, onde n'ottenga
Dell'esecrabil opra intero il vanto,
Ed abbia laude dall'infame impresa.
Ahi speranze deluse! oh rio dispetto,
Che mi distrugge il cor! verrà il fellone,
Vincitore, verrà?.. ahi sì; non resta
Più speme di vittoria. Invano i nostri
Intrepidi guerrier, e la coorte
Sacerdotal con animoso ardire
Dall'alte torri, e sopra i muri fanno
Pugnando ancor difesa, se ai Romani
Più che non per valor, di noi più assai
In numero possenti, ciò sol vale
A dimostrar, che qui si muor da forti,
Senza l'esterna aita, in cui fidai,
Ben me n'avvidi, vana era l'impresa.
Ma che per ciò? dovevam noi codardi
Paventar le minacce, e alle pretese

Abbandonar dei prepotenti il regno?
No; veggan gli empj, che non cede, o langue,
Perchè manchi fortuna, in noi l'ardire;
E che al giogo odioso d'un tiranno
Libera preferiam morte onorata.
Moriamo sì: ma almen questo, o Bellona,
(Se in Ciel pur scritto è il nostro danno,) questo
Danne almeno, o gran Dea, che il fiero, il mio,
Il di noi tutti empio infedel nemico
Di sua vittoria oggi mal n'abbia, e prima
Di noi, pei nostri colpi, in questo tempio
Profanato da lui vittima impura
Sacrificato alla vendetta ei cada.
Pago morrò, poi che veduto io l'abbia
Steso nel sangue, ed alle ambascie in preda
Palpitar fra i singhiozzi, e disperarsi
Fra i spasimi di morte.

Egl. Io più non reggo...
Oh dei, che crudeltà!

Arc. Cela quel pianto,
Indegna, a me lo cela...

Egl. Ah il tuo rigore,
Padre, gelar mi fa.

Arc. E a quanti scorni
Mi riserbi, o crudel?

Egi. Oh a quai sventure
Tutti in preda noi siam!

Arc. Tu traditrice?
Tu pur nemica al regno?

Egl. Il sangue mio
Darei per sua salvezza.

Arc. Ma i furori
Scusi d'un disleal?

Egl. Io gli detesto.

Arc. Nè l'empio odj tu ancor?

Egl. Aimè! nol posso.
Vinta da interna insuperabil forza

Amo odiando amor, son senza emenda
Pentita ad ogni istante, ed un affetto
Perseverò a nudrir fatale e caro.
Del mio crudele amante io gli atti ostili,
Io condanno i furor, vorrei, nè trovo
Via di scusarlo: in lui la rotta fede,
In lui l'atroce nimistà detesto;
Dei nostri guai, dei nostri danni in esso
Abborro la cagion; lui della patria,
Lui distruttor di noi, lui infin ravviso
Di te, padre, di me, del re, del regno
Il nemico, il tiran, ma l'amo ancora.
Tanto, e sì forte è nel mio sen piagato
Il fascino mortal, che m' avvelena.

ARC. Oh nero, oh infame ardor! qual mai più orrenda,
Perfida! qual così terribil pena
Varrà a punir colpa sì rea?..

EGL. La morte:
Termine all' ardor mio la morte sola
E' degna di punirmi: io, sì, la merto,
Padre, dalla tua man l' attendo. Mira
Colpevol supplichevole a' tuoi piedi
Prostrata Eglalia tua, che il suo delitto
Dolente accusa, e i tuoi castighi implora.

ARC. (Nel costei cor qual di viltà, e d' ardire,
Di colpe, e di virtù misto s' aduna!)
Dimmi (non vacillar;) potrai da forte,
Saprai, dimmi, morir?

EGL. Dopo ch' io vidi
Ariàrato infedel, porria atterrirmi
L'aspetto della morte? Aprimi il seno,
Padre, ferisci. E' ormai di tutti i mali
Il più grave, il peggior per me la vita.

ARC. (Freme natura in van: no, il traditore
Non l'abbia mai, mora la figlia.) Sorgi
Infelice, e m' ascolta. E' questo un giorno
Per noi tutti d'orror: vinti, sconfitti,

All'

All'ignominia in preda, e alle catene
D'un vincitor tiran sarem fra poco.
L'ardir ne resta: gloriosa fine
Può cancellare ogni disnor; e ancora
Generosa tu puoi con un sol colpo
Lavar l'obbrobrio mio, spegner tue fiamme,
E trionfar di te. Quando qui giunga
Ad insultare il vincitor superbo
Alle perdite nostre; e tu animosa
Con franca man contro te stessa un ferro
Vibra, e passati il cor. Dimmi, hai costanza
Capace d'un tal atto?

EGL. Io sì mel sento
Tutto il coraggio, che nei casi estremi
Anima gl'infelici.

ARC. Ah tu mi rendi
La figlia; io riconosco a questi detti
Ancora il sangue mio. Va, dal tuo ardire
Sia vinta la tua colpa, offri da forte
Te in olocausto alla gran Dea; n'andrai
Così dall'onte, e dal servaggio immune,
Che t'apprestava un perfido: va, spegni
Il colpevole ardor, che disonora
La figlia d'Archelao: da un traditore
Sciogliti omai per sempre; impugna ardita
L'acciar di morte, e un memorabil colpo
Fa cader sul tuo sen.

EGL. Così per sempre,
Ariàrato, io ti perdo? i nostri cori
L'eternità dei secoli divisi
Dunque terrà?..

ARC. Ma tu vacilli? ah imbelle!
Tu cedi a un vil timor?..

EGL. Ah no, non cedo.
Questi perdona del mio core amante
Involontarj moti: il mio dolore
Più acerba renderà, ma insiem più chiara

La morte mia: non dubitar, all'are
Volontaria io cadrò, cadrò trafitta
All'are di Bellona: il braccio mio
Immolerà la vittima, e da questo
Sen moribondo trarrà esangue un core,
Che innocente saria, se non amasse.
Possan; me estinta, il genitore, e il regno
Rimaner salvi ognora; e in un con essi
Possa Ariàrato mio (padre, perdona:
Tutto a chi more è desiar concesso)
Possa Ariàrato ancor viver beato. [*parte*]

SCENA III.

ARCHELAO.

Snaturato, che fai! ferma ... è il tuo sangue
Quel che vuoi sparso ... misero! a qual prezzo
Compri le tue vendette? io trucidata
Veder la figlia?.. io meditar sì atroce,
Orrendo eccesso? E un tale adunque in petto
Ai sacerdoti il culto degli Dei
Può inspirare furor? è dagli altari,
Che crudeltà sì apprende? io sacerdote,
Io sarò parricida? ah sì: il mio core
E' già più forte dei rimorsi; io debbo
Darne oggimai la prova estrema. Cada;
Mora la figlia: e il mio nemico in lei
Compiuto almen non abbia il suo trionfo.
Ma già arriva ...

SCENA IV.

BARZANE, ARCHELAO.

BAR. Archelao, non v'è più regno,
Per noi non v'è più gloria; alfin siam vinti,
Ariàrato trionfa. In van finora
Dubbia si stette la vittoria, in vano

Animosi, imperterriti noi femmo
Lungo contrasto; il numer de' nemici
Ormai ne soverchiò; pei ferrei gradi
Delle erette testuggini, feroci
Gli assalitor scalaro i muri, e al ferro,
E a morte in preda, e nel sangue, e alla fuga
Miser, stesero, spinsero i gagliardi,
Che intrepidi affrontar gli urti primieri
Della lor possa: così i nostri prodi,
Così le nostre schiere or son disperse,
Distrutte or sono: in Comana spavento,
Distruzion, orror stendesi; strugge,
Devasta, uccide il vincitor: noi siamo
Ambi d'esso i più fier nemici, esposti.
Noi siamo all'ira sua; nè v'ha più scampo,
Nè ci possiam salvar.

ARC. Non già la vita,
L'onor nostro a salvar, la nostra gloria
Ormai pensiamo.

BAR. Eterni Dei, ma come?
Se siamo involti nello estremo scempio,
Quando fors'anche Mitridate ignora
Sino il nostro periglio?

ARC. Or non è tempo,
Che più in altrui per noi si speri: è solo
Nei nostri petti, che trovar dobbiamo
Riparo all'ignominia. Odi: la morte
E' un breve istante, che l'ignaro volgo
Crede fatal, ma l'infelice eroe
Altro non vede, che la fine in essa
Delle imprese, e dei mali. Or via tronchiamo
Questa esistenza; ma facciamo in prima,
Che la caduta dei nemici nostri
Preceda il nostro fine. E qual non fora,
Dimmi, per noi contento, anzi che in preda
Cadiam di morte, il rimirar nel sangue
Immerso, estinto il traditor, che il regno

A te, e la sposa, e a me gli onori miei
Involar pur voleva?

BAR. Ahi! sento mosso
Ver questo colpo il braccio; arder mi fai
Di desio di vendetta.

ARC. Essa non tanto
Impossibil fors'è. Senti, deciso
E' già il destin di noi; per noi da morte
Più non si scampa; dei Romani siamo,
Siam d'Ariàrato vittime: il fellone
Pera insieme con noi, tu lo trucida;
Tu, quando egli ebbro della sua vittoria
In questi sacri portici sen giunga
Per proclamarsi nostro re, tu allora
Coll' armato drappel quivi rimasto
Del santuario alla difesa, n'esci
Impetuoso fuor del tempio, e un ferro
Al disleal, di mortal tempra un ferro
Con risoluta mano infiggi in seno.
Indi contro di te nel punto istesso
L'istesso acciar rivolgi, e sì consegna
Alla fama dei secoli due colpi,
Onde del nome tuo ne vada eterna
Ai posteri memoria. In quell' istante
Io pur morrò...

BAR. Ma Eglalia? Eglalia, oh dio!
Rimarrà preda dei Roman...

ARC. Mia figlia,
Stanne pur fermo, dei nemici nostri
Non compirà il trionfo.

BAR. E di lei dunque
Dimmi, che fia?

ARC. Dei vincitor ti basti,
Ch' essa non cada in preda.

SCENA V.

EACO, e DETTI.

EAC. Inverso il tempio,
Da mille spade accompagnato, avanza
Vittorioso Ariàrato: di voi
Ei vien nemico in traccia: ite, accorrete
Pronti a salvarvi.

ARC. Ardir: questo, Barzane,
Questo è il momento, in cui tutta risplenda
La virtù del tuo cor. Vanne; il tuo braccio
Arma all'atto mortal; raduna i pochi
Qui rimasti guerrier, entro del tempio
Con essi lor ti cela, e fa d'uscirne,
Opportuno al gran colpo.

BAR. O tu Bellona,
Siine a quest' ultim' opra almen propizia. [*parte*]

ARC. Eaco, vanne, e le faci, e degli altari
Spegni le inutil fiamme; onde fra buie
Dense tenebre involto asconda il tempio
Le trame ordite, e gli attentati estremi.
Ma sopra tutto fa che gli atrj, e i chiostri
Spogli di guardie, e nel silenzio immersi
Rappresentin quiete, e a chi s'inoltra
Diano facile ingresso. Ma udir parmi
Di genti calpestio: va, vola, e solo
Me pur qui lascia.

EAC. Eterni Numi, e quale,
Ch' io nol comprendo ancor, sarà la fine
Di un sì orribile dì? [*parte*]

SCENA VI.

ARCHELAO.

Sorte tiranna,
Empio destino, hai vinto. A noi d'intorno

Già passeggia la morte; io già n'adombro
L'imagine feral, già ne presento
I palpiti, e gli orror: tutti fra poco
Ne abbraccierà l'obblio; sarem, ma insieme
Col reo nemico, tutti noi saremo
Fredde salme, e cadaveri. Qual meta
All'intraprese mie! qual trista fine
Al mio lungo sperar!

SCENA VII.

ARIARATO, SOLDATI ROMANI, *e* DETTI, *poi* BARZANE, *e* SOLDATI CAPPADOCI.

ARI. Guardie, arrestate;
E pronte ai cenni miei non lunge addietro
Vi rimanete: questo tempio, e queste
Soglie per voi fien sacre. [*i Soldati si ritirano*]
Io pur ti trovo,
Pertinace nemico; e la superba
Tua fronte è alfine a sostener costretta
D'un vincitor l'aspetto. Or mi rivedi
Non pur per regio sangue, e per sovrano
Lignaggio erede, ma per dritto d'armi
Conquistatore ancor di questo regno.
A tal superïor titol, che in mano
L'assoluto poter mi porge, dimmi,
Avversario implacabile, alla fine
Ravvisi ch'io mi sia?

ARC. Il mio nemico:
Il figlio dei tiran: l'usurpatore
Di questo regno.

ARI. Ebben, d'un tal, che chiami
Regno usurpato, e ch'è pur mio, qualora
Ne conferma ragion la mia conquista,
Sai qual governo io sia per farne? sai
Qual gloriosa a me su tutti voi
Io prepari vendetta? e qual ne appresti

A Barzane, ed a te destin?

ARC. La morte.

ARI. Ai giuramenti io soddisfeci, ai Numi,
E alla mia gloria: ora più a me non resta,
Che a decider di voi. De' miei desiri
Giammai, comunque mio, cotesto regno
Non fu la meta: ragion volle ch' io
M' accingessi a combatterlo; lo vinsi,
L' ho in mio poter. Traggano adesso innanzi,
E qual siasi il lor re dal labbro mio
I Cappadoci imparino. [*s' alza in questo la tenda; il tempio è oscuro; il fuoco dell' altare è spento; il simulacro è coperto d' un nero velo. Barzane scortato da molti armati se n' esce non veduto da Aridrato, e con un pugnale in mano s' avanza contro di lui per ferirlo*] Io, sì, a questo
Popolo d'Asia, a questo regno tanto
Combattuto finor dichiaro alfine
Uno stabil sovran; di Cappadocia
Io creo Barzane re. [*a queste parole Barzane si lascia cader di mano il pugnale, A quel colpo Aridrato si volge, e Barzane gli cade ai piedi. Archelao resta immobile, e col guardo fisso in Aridrato*]

ARI. Ma... Dei! che miro!
Che attentavi, crudele?.. ah sorgi: il tuo
Pentimento ver te mi torna amico. [*lo solleva, e lo abbraccia*]
Va, ti perdono, e insiem ti dono un regno.

SCENA VIII.

EGLALIA, SILLA, MURENA, e DETTI.

EGL. [*uscendo correndo a prendere un ferro, ch' è sull' altare, e lo innalza contro sè stessa*]
Ecco, o Dea, la tua vittima; io la sveno:
Ti plachi il sangue mio.

SIL. [*ch' esce dalla parte opposta, vede Eglalia in quell' atto, e va ad arrestarla*] Vergin, t' arresta.
EGL. [*resistendo, a cedergli il ferro*]
Deh lasciami morir.
ARI. [*accorrendo egli pure ad Eglalia*]
Vivi; e ti serba,
Eglalia, a miglior sorte: avran, lo spero,
Fine una volta i tuoi disastri. [*a Barzane*] E' questo,
Principe, un sacro oggetto, onde non posso
Qual del regno disporne: ebbe dal Cielo
Essa l' arbitrio di sua scelta, e pende
Da' suoi voler della sua destra il dono.
Ella fra noi decida; e a quello sia;
Cui d' un sì raro bene il suo destino
Degno ne renderà.
BAR. Tu ne sei degno.
Tu la merti; ella è tua. Va, generoso,
Possiedi quel tesor, cui non mincre
Lo si volea a premiarti: e giacchè tanto
Virtù conosci, e grande sei, tu reggi
Questi popoli ...
ARI. No: quand' io ne ottengo
Tanta parte, a te almen di mia vittoria
Resti il minor trofeo: abbiti il regno.
EGL. Che ascolto! e come a un tratto, o sommi Dei,
Si cangia questo dì!
SIL. Ma offende Roma
L' atto tuo liberal.
ARI. Qualor le fatte
Con voi conquiste, e le raccolte palme
A un tal rivolgo non ignobil uso,
Non vi offendo, Romani. E già il mio braccio
Grato ai vostri favor nei vostri campi
Sempre per voi si mostrerà. Barzane,
Tu sia di Roma amico, e schiva, e abborri
Con Mitridate ogni alleanza: regna
Giusto e clemente: sii, quand' uopo il chieda

Grande fra l'armi; ama l'onor, la gloria;
Ma sii più grande ancora, ama la pace;
Ed eccitando coi sovrani esempj
Fra i nobil ozj alle più industri mete
I tuoi vassalli, fa d'invidia oggetto
Agli altri d'Asia il tuo felice impero.

EAC. Oh sublime!

MUR. Oh magnanimo!

SIL. Gli è dunque
Dell'Asia in seno, che i Roman verranno
A imparare virtù? qual per tal atto
A te, stupendo eroe, più degna laude
Io rendere, o con qual più altero nome
Onorarti potrei?

ARI. Dimmi felice:
Che tale io son, se con la figlia ottengo
D'Archelao l'amistà: fien gli odj antichi,
Dimmi, spenti, o pontefice? io cedei
L'armi, il scettro, il poter; privato, e inerme
A te mi rendo ancor: arbitro adesso
Tu sia di me: che vuoi? parla.

ARC. Ammirarti.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ARIARATO.

Questa tragedia fu dall'autore presentata alla reale accademia di Parma, quando le belle produzioni avèano premio. Si lesse allora nei pubblici fogli, che *non essendosene presentati alcuni di segnalati caratteri per ottenere preminenza sopra le altre, l'equità ed il buon gusto degli arbitri letterarj non ha potuto in quest'anno disporre nè del primo, nè del secondo premio*. Dopo questa decisione assoluta, si vide impressa dal Moroni in Verona. Il Carli scrive così nella sua pistola dedicatoria all'Albergati: „ A questa tragedia forse non mancheranno contrarj, che rimproverare le vogliano l'eccesso dell'eroismo, e l'ardita pittura d'un qualche carattere. L'argomento l'ho tratto dalle antiche memorie di molti storici, nella discorde tradizione dei quali ho potuto liberamente far scelta di quei particolari avvenimenti, che più riuscironmi acconci a meglio ordinarne il viluppo, e a variarne l'azione. In fatti la lunga anarchia succeduta in Cappadocia dopo la morte dei tre Ariàrati uccisi da Mitridate; le pretensioni a quella corona dibattutesi con tanta ferocia fra i discendenti delle due regie famiglie; l'arrivo di Silla in quel regno nel violento bollore di tanti tumulti; il turbolento carattere dei sacerdoti di Comana, e il dominante potere di quei pontefici; infine l'innalzamento d'Ariobarzane, o sia di Barzane, al trono; e in qualche parte ancora il trafugato Ariàrato, e l'occulta sua condizione fino all'età, in cui comparse a promulgare i suoi diritti; sono vicende già da parecchi scrittori, sebbene concisamente, e talvolta in oscuro modo, tutte però rapportate, e rese a noi

conte. Ma non così l'ultima generosa azione d'Ariàrato; confesso che nella maniera, ond'io l'ho imaginata ed esposta, non si legge che siasi mai praticata da verun uomo; eppure sembra sì degna d'un vero eroe. Io mi sono applicato con piacere a quest'atto di mia invenzione, perchè oltre alla novità, e alla grandezza, che mi pareva rinchiudere, presentavami nel tempo stesso maniera di volgere ad impensato e lieto fine l'esito, e il scioglimento della catastrofe. Per la qual cosa ho sperato potermi ancora correggere dal difetto severamente imputatomi nelle mie due antecedenti tragedie, il fine delle quali è comparso troppo sanguinoso e funesto, e per le quali io fui siccome reo processato di molti atroci omicidj „.

Troviamo in una nota trasmessaci da uno dei nostri colleghi, *che l'Ariàrato del Carli è molto pregiabile, e vien lodata dal Pindemonte*.

Esaminiamola imparzialmente giusta nostro metodo. La prima scena dell'atto I tende i fili sul tragico telaio, e s'incomincia a tesser la tela nobilmente disposta. Erano necessarj quei due lunghi racconti, per informar l'uditorio: Non è lenta la scena II, in cui Archelao sacerdote annunzia alla figlia la sua elezione a sposa del re. Ben nè fa maraviglia, che una donzella, qualunque siasi, il cui nume suol essere più la vanità che l'amore, si opponga al padre nell'annunzio felice del regio Imeneo, e ne adduca in iscusa la sua recente educazione tra le sacerdotesse. S'ella nutre qualche amore secreto, dovea sulle prime parole almeno dissimulare la sua tendenza. Ad un padre accorto ella deve destar sospetto.

Bella comparsa d'Ariàrato nella scena IV come Eglalia palesa il suo innamoramento per Egidide. Forte è l'amore di donna. Ma un regno? — Breve la scena VII, e cara agli spettatori, perchè fan noti i due caratteri dei due protagonisti. L'amore combatterà coll'onesta gloria. Nodo comune nelle tragedie, ma sempre virtuoso e sublime.

Lo stile, la lingua, il verso meritano riflessione. Così si dee scrivere in italiana tragedia. Perchè i concisi di Seneca? perchè il tronfio dei lirici?

Atto II. Si dà troppo all'autorità di Archelao, come pontefice. E' vero ch'egli dice:

Oggi pur anche
Arbitro son del regno.

E altrove:

Qui ognor del regno
E' primate il pontefice, ed a lui,
Vacante il solio, governar s'aspetta.

Ma nella scena III dell'atto I si vede Barzane già re. Dunque tanta potenza in Archelao doveva esser cessata. Silla il dovea sapere, e perciò non chiedere la prima udienza dal pontefice, ma dal re: l'autore che voleva far di Archelao l'antagonista, ha abbondato. Nissuno per altro ammetterà la sua politica, la quale si permette lecita in bocca soltanto d'un uomo empio. Notisi per altro, che gli empi sublimi non propagano sì facilmente le loro massime, come fa nella scena I costui.

Bene introdotta è la scena IV tra Ariàrato ed Archelao, prima che giunga Silla, e l'impegno che qui si prende dal primo, non essendo più alleato Mitridate. Questo giova all'incremento secreto della tragedia.

Nella scena V non fa stupore nè la lunga parlata di Silla, nè le massime dei Romani, che col pretesto delle alleanze violentemente usurpavano il mondo, e già Archelao, al quale con poetico anacronismo si vuol pur concedere, che *debba per oggi aver del regno in mano l'arbitro fren*, riflette sul sistema di Silla:

e già i Romani
Che vantan libertà, scorrono armati
A incatenar la libertà del mondo.

Come bene il pontefice, per sostenere il suo odio contro gli Ariàrati, ribatte il codice dei conquistatori. Egli si

maschera. Ma Silla, ch'è vincitore, ed ha l'armi in mano, mostra di proteggere il giusto:

Ariàrato

E' il prence vostro, è il vostro re;

e cita per ragione *la Romana possanza*.

Tutto è nobile. L'atto continua con pienezza d'azione. Lo dimostrano le scene VI, e VII. L'eroe protagonista, benchè a se noto, non cangia volere: virtù ignota al cuore di Silla. L'orditura si sviluppa per gradi, mentre i nuovi accidenti l'inviluppano più.

Le tragedie diventano storico-morali. Esse ci danno a divedere, che le passioni degli uomini furono sempre le stesse; che le virtù son rare; che i vizj prevalsero nei potenti, perchè protetti dal partito dell'oro. L'amore, ch'è pur dominante passione, forse non ebbe tanta parte nelle vicende dei regni, quanta l'ambizione. I poeti ve lo intrusero. Amor piace benchè sempre non giovi nè alla morale, nè all'intreccio. *Colpa de' tempi rei*. Si dirà; come soffrire un pezzo draminatico senz'amori? Si risponde; quando il pezzo drammatico abbia per fondamento l'amore, come in Zaira, tutto si maneggi amorosamente, e nel nostro Ariàrato? oh qui si viene alle coltella! Archelao dovea avere una figlia. A questa si conveniva una bellezza (le prime donne non possono restar senza questo vanto, se non altro per arte di biacca e minio). La figlia, che non volea sacrificarsi tra le greche vestali, appena vide un giovinotto, e questo per caso era l'erede ignoto d'un regno, di lui segretamente aveva ad innamorarsi. Il padre per ambizione tirannica l'avea disposta ad un nuovo re. Qual contrasto! Chi vincerà? Bel bello; altrimenti siamo alla catastrofe. Dunque l'amore in questa tragedia non è principale *per se*, ma diventa principale *per accidens*. Noi vogliamo già per questo dire *episodio*.

Queste nostre riflessioni hanno un valore. Non iscemano però il merito della tragedia; son fatte a dinotare agli

studianti *la non necessità dell'amore* in teatro serio. Pochi le intendono, perchè pochi sono i sapienti.

Non approveremo mai la scena II dell'atto III: Troppo ardita ne comparisce la verginella Eglalia nell'arrischiare un colloquio col re, sola, senz'appoggio d'alcuno: E' la seconda volta che il vede: E che va finalmente a dirgli? che lo rifiuta ad isposo; che ha il cor prevenuto: Le parole son belle; ma l'azione è inverisimile; come è inverisimilissimo che il re non si sdegni, e che non le dimandi, *e chi è costui?*

La scena IV, appunto perchè breve e sugosa, dà un lustro all'atto. La verità non arrossisce, sostenuta dal coraggio. Barzane si sorprende e gli crede. L'incontro della IV colla V formano un gruppo tragico. La malizia d'Archelao inviluppa l'amor della figlia nell'odio suo per Ariàrato. Vorrebbe muover Barzane alla vendetta; e incolpando Eglalia, le apre il campo e quel bel pezzo d'affettuosa eloquenza --- *Padre, mi punisci, io m'offro ec.*

Non meno lodevole troviamo la scena VII, quando da Archelao s'intavola ad Ariàrato -- *Mitridate è con noi* --, e si risponde -- *io sono dal mio voto sciolto; son libero e pretendo a questo trono.* La prepotenza d'Archelao nel suo grado sacerdotale a ragione è ripresa da Ariàrato. L'abuso di alcuno non macchia però la dignità.

Si chiude l'atto III col cimento guerriero d'Ariàrato contro la patria. Situazione difficile in teatro, dove son molti patrioti, che avrebbono la temerità di non ricordarsi il lor giuramento.

Il carattere di Silla, come cittadino romano, sempre meglio si spiega nell'atto IV scena I. Saria bene una volta che s'imparasse a detestare un popolo, che colle male arti, e fingendo ora religione, ora alleanze, ora protezione, divenne signore del mondo. Ma i poeti adulano ancora una nazione, che in poco tempo non fu più grande, nol potendo essere, perchè avea la base di creta.

Perdoniamo ad Eglalia nella scena II un pò d'ardire poichè questo dà aumento alla tragedia. Questa vergine ha molta confidenza coi re, e coi generali, che sola si avanza nelle reggie e fra l'armi. Ló scoprirsi ch'ella fa amante d'Ariàrato; siccome per una parte facilita Silla ad aiutarla; così questi si arretra, quando la sente figlia d'Archelao: Ecco di nuovo un sublime intrico. Ma Silla ha la sua politica. Poco gli cale dell'amor d'una donna, quando non giovi ai suoi disegni.

Piacerà la scena IV a chi ama un dialogo ingegnoso tra due amanti, che si separano con un'apparente ragione. Ariàrato non meriterebbe il nome d'eroe, se si lasciasse sedurre da una donzella, che piange e infuria.

L'autore non ambisce scene vuote. Tali sono la VI, la VII, e l'VIII, la qual termina coll'atto glorioso d'Ariàrato, narrato da Eaco.

Un soliloquio, o monologo apre l'atto V. Non rimproveriamo al Carli il potere di un soliloquio, di cui, a dir vero, si mostra parchissimo. Sol ne dispiace, che i sentimenti in quello espressi manchino di vibrazione. Anche le parole hanno un tantino di sceltezza; il che è vietato nello stile impetuoso degli affetti. Ogni piccola trasposizione snerva lo slancio del cuore; per esempio: — *io sì beata per esso lui; per un sì caro ingrato ancor che non farei?* e quei vocaboli *calerne*; e *cale*, e *l'omicida acciaro*; lasciamoli alle ottave del Tasso, quando avea bisogno di rimare:

Era necessaria, e divien bella la scena II tra padre e figlia. Qui si cerca, se ad Archelao si permetta l'insinuare la morte ad Eglalia. Atto duro, e forse proposto con animo che non accadesse. Le virtù, così chiamate, degli antichi Gentili fanno orrore ai dì nostri. La scena ha l'arbitrio di suppor vere quelle che furono e saran sempre favolose. Non combattiamo questi principj, sicuri che nissuno li segue. Tanto è vero, che il passo è vio-

lento, che Archelao stesso vien costretto dal Carli a far la scena III.

Abbiamo nella scena IV un consiglio scellerato di Archelao per la morte di Ariàrato. L'antagonista conserva il suo carattere, e sproposita ad ogni momento. L'udienza è sospesa. Non prevede ancora il fine nè di Ariàrato, nè d'Eglalia.

Le scene ultime formano un compimento glorioso, ed inaspettato: Il perdono d'Ariàrato, la cessione del regno, la libera scelta sopra Eglalia, il non dispiacere a Roma, danno un bel quadro. La tragedia si può dir bella; e sarebbe bellissima, se si fosse trovato il modo di punire Archelao. Costui non meritava i sei ultimi versi d'Ariàrato. L'amicizia cogli empj non fu mai utile, nè esemplare. Questa lezione la dobbiamo ai saggi, ed al popolo, che non sempre riflette sulle ignote punizioni venture. ***.